

50° di fondazione della
COOPERATIVA ELETTRICA
"Alto Bût"
PALUZZA

1911

1961



fiat.lux

26 febbraio 1961

SOMMARIO

Dalla Fondazione al Cinquantesimo 1911 - 1961	1
La providenziale impresa cooperativistica dei primi conati all'attuale sviluppo	3
Riflessi economici di un'opera altamente sociale	11
Fiat lux	14
Il Fontanone « Timavo Carnico »	15
Il Fontanon di Timau	15
Il primo Consiglio d'Amministrazione 1911 - 1913	16
Il Consiglio d'Amministrazione attualmente in carica	16
I veterans da Societât Eletriche	17
Cristine e la lûs	18
Dario e i Todeschs	18
Un risuscitât ! ? ! ? ! ?	19
Il gerzonât di Bepi	19
In Carnia	20
Medaglioni turistici e di folclore dei Comuni dell'Alto But Paluzza	21
Sosta a Paluzza ridente nell'Alto But	25
Cercivento	27
Lis striis di Germanie	27
Ligosullo	29
Revascletto	29
Sutrio	31
Treppo Carnico	34
Memorie di Paluzza e dintorni	36
La Çiargna in agonia	43
O glesiuta clevolana	43

Publicazione riservata
ai Soci della Cooperativa

Per cortese concessione del "Messaggero Veneto",
riportiamo questo articolo di Arturo Manzano
pubblicato da detto giornale.

PALUZZA, febbraio. — Il 25 giugno 1911 trentatrè uomini della vallata del But consolidavano con un atto formale un loro sogno cullato da una decina d'anni: costituivano, cioè, la Società Cooperativa Elettrica dell'Alto But per lo sfruttamento del leggendario salto d'acqua del Fontanon di Timau. Quassù, nella Carnia più interna, quell'atto di fondazione, anche con le sue modeste conseguenze iniziali, determinò una svolta nel vivere della gente portando fra le solenni montagne quell'energia potente e misteriosa che all'aprirsi del secolo era l'ultima e più esaltante conquista della scienza e della tecnica: la *lum* e la candela, che da quando Silverio aveva cominciato a picchiare sul Moscardo, vale a dire dal fondo dei secoli, avevano confortato la *file* nelle lunghe sere dell'inverno, avevano illuminato i deschi e accompagnato a letto, cominciarono a lasciare il posto alla lampadina elettrica e un po' più tardi la "forza" andò in aiuto agli uomini nelle loro opere.

Dunque il 25 giugno di quest'anno saranno cinquant'anni da quell'atto formale, diciamo pure da quella rivoluzionaria, e il mezzo centenario non può non essere celebrato con particolare festa, con particolare solennità. Senonché a giugno gli emigranti sono tutti via e, se si rispettasse la data precisa, essi verrebbero esclusi dalla festa e dalla celebrazione. E questo non sarebbe giusto perchè gli emigranti sono ancor oggi i primi fattori dell'economia della Carnia, e lo sono sacrificando e pagando di persona. Perciò quando in Carnia si fa una festa o si celebra un qualche cosa che abbia attinenza col progresso del Paese, gli emigranti ci devono essere. Ed è per questa ragione che il cinquantesimo della Società Cooperativa Elettrica dell'Alto But verrà celebrato, invece che il 25 giugno, il 26 febbraio. Si stanno preparando molte cose, e fra queste anche un numero unico nel quale saranno illustrati i cinquant'anni di vita della provvidenziale impresa cooperativistica.

Alcuni giorni or sono, in un limpido mattino di questo stupefacente primaverile febbraio, eravamo ai piedi del Fontanon, sul ponte di pietra della strada che va sù al Passo. Vi eravamo per vedere la fonte da cui scaturì l'idea che mosse i trentatrè uomini del 1911 a dare vita all'impresa idroelettrica, ma abbiamo finito col restare ancora una volta incantati davanti al formidabile capriccio della natura. Non solo, ma l'aria netta, luminosa e festosa, ci

faceva apparire come nuovo quel paesaggio per solito irsuto, romanticamente aggrondato, grandiosamente scenografico, come mosso da un impeto drammatico, di sinfonia beethoveniana. Invece tutto sembrava quieto e lieto, e persino il grigio ferrigno e polveroso della montagna calcarea diventava quasi azzurro. Di un azzurro compatto e fondo era il cielo sul quale, come su una lucida lavagna, si vedeva disegnato con assurda nitidezza il profilo curvo del Pizzo Timau, altissimo, vertiginoso, strapiombante e perpendicolo sulle nostre teste nelle quali s'insinuava l'idea che potesse ribaltarsi da un istante all'altro e venir giù come un fulmine e con la voce del cataclisma.

Si vedeva il profilo del Pizzo formidabile, non si aveva la sensazione del suo spessore: era come ritagliato in un foglio di compensato. A destra del Pizzo correva la cresta della Creta con una pattuglietta di pini neri, pure ritagliati contro il cielo terso; più giù, sui fianchi precipiti e arsi, s'aggrappavano i carpini che erano biondi e nelle fessure, sulle cenge, sui momenti di pausa della parete e negli anfratti, c'era neve a chiazze, dorata dal sole. Più giù ancora, dove la montagna si placa nel terrazzo dei Santuario, c'erano i ciliegi spogli, scheletrici e metallici. A un tratto sulla strada son passate una donna, una ragazzina e una capretta: questa aveva un piccolo campano di bronzo al collo, di quelli che in un tempo ormai remoto venivano fusi dai vecchi artigiani del luogo.

Il Fontanone irrompe a una cinquantina di metri sopra la strada e, ripeto, è uno dei formidabili capricci della natura. Da quella montagna asciutta, di pietra calcarea del devoniano o addirittura di marmo delle primissime ere, improvvisamente esce un fiume d'acqua limpidissima e fresca: nei periodi di sgelo o di grandi piogge, anche mille e 300 litri al secondo. Gli uomini del 1911 si son presa soltanto una parte di quell'acqua, l'hanno costretta in una condotta forzata che fa un salto di 52 metri dalla scaturagine alla segheria che stava e che sta immediatamente sotto la strada, e con una improvvisata e rudimentale centraletta hanno ricavato i primi Kw di corrente continua per la distribuzione di energia illuminante, soltanto nelle ore notturne, all'abitato di Paluzza.

Già un anno dopo, però, era compiuto il secondo passo con l'inizio dei lavori di potenziamento della centrale e di costruzione delle linee di distribuzione dell'alta e della bassa tensione cosicché nel febbraio del 1913 l'energia

venne portata, sempre limitatamente alle ore notturne, oltre che a Paluzza, a Treppo Carnico, a Ligosullo e a Cercivento.

Ci sono ancora quattro superstiti di quel pugno di pionieri di cinquant'anni or sono: Trismenegisto Barbacetto, Felice Craighero, Luigi Cortolezzis, Romano Lazzara. Mezzo secolo è scivolato via, il mondo è diventato altra cosa da quella che era, tanti volti cari non ci sono più, la stessa «forza» nuovissima, potente e misteriosa di allora è stata superata da un'altra più nuova, più potente e più misteriosa e l'era da elettrica è diventata atomica e l'orgoglio degli uomini non conosce limiti perché sembrano non avere limiti le possibilità di conquista della loro scienza e della loro tecnica. Soltanto il fascino dell'avventura giovanile di allora non è mai sbiadito, anzi si la ogni giorno più scintillante, perché la fortuna ha arriso all'impresa che è riuscita a superare ogni crisi e a riparare ogni errore e che è diventata sempre più grande, sempre più perfetta, sempre più benefica per la gente della montagna. E domenica prossima quell'avventura giovanile sarà degnamente evocata ed essi si sentiranno, assieme alla loro creatura, al centro della grande festa, un po' come gli eroi di una leggenda.

Eccoci, dunque, davanti al Fontanon. L'acqua canta mentre viene giù saltando le briglie e giocando attorno ai massi. Su uno di questi, enorme, fermatosi a pochi passi a monte del ponte, uno scalpellino ha tentato i solenni caratteri romani per scrivere «TIMAVO CARNICO». Timavo è il nome di una divinità fluviale dei pagani e si crede che su questo terrazzo alluvionale, pressapoco dove ora sorge il Tempio Ossario, di fronte all'anfratto dal quale emerge improvviso alla luce il fiume che nessuno sa quale tenebroso viaggio compia nelle viscere della montagna, ci fosse un'ara o un tempio per la celebrazione del culto di Timavo. Il fiume ha sempre fatto del bene alla gente del luogo e, vicinissimo al ponte, c'è un mulino sulla porta del quale c'è una targa di ferro arrugginito con la scritta: «Macinante qui dal 1300 - famiglie e chiese di Timau nel 1930 me rifecero».

Oggi la piccola centrale del Fontanon produce 300 Kw nominali, quantità di forza modesta in rapporto all'area che la Società Cooperativa Elettrica "Alto But" si è proposta di coprire fin dai suoi primi anni di vita e in rapporto anche alla crescente fame di "forza" dovuta all'evoluzione sociale dei paesi dell'area. Per questo nel 1926 si pose mano ad una derivazione dal But un po' a nord di Cleulis e alla costruzione di una centrale circa tre chilometri più a valle, in località Enfretors, sulle prime pendici del Tenchia, di fronte al colle di San Daniele.

Non fu un'impresa fortunata: ci furono errori di progettazione, liti, contrattempi ed altre cose avverse e nel 1930 la Cooperativa dovette cedere la concessione e la derivazione a una ditta privata acquistando da questa l'energia prodotta. Soltanto alla fine del 1958, aiutata dai finanziamenti ottenuti dall'Istituto Medio Credito e dal Centro Banca, la Cooperativa poté riscattare l'impianto di Enfretors e disporre dei 1700 Kw da questo prodotti.

Le caratteristiche essenziali dell'impianto di Enfretors possono essere così riassunte: come abbiamo già visto, presa dell'acqua poco a monte di Cleulis; canale a pelo libero di circa tre chilometri che, correndo prima sulle pendici del Monte Terzo e poi su quelle del Tenchia, la tiene in quota fino a Enfretors; salto in condotta forzata di 160 metri; centrale a livello del fiume; produzione di 1700 Kw.

Nel 1956, il 2 settembre, venne inaugurata la nuova sede sociale a Paluzza: un'elegante palazzina, progettata dall'arch. Bernardis e dall'ing. Florit, studiata per il più conveniente funzionamento degli uffici tecnico e amministrativo, ma che, fortunatamente, pur soggiacendo alle esigenze pratiche ed economiche, non è affatto un arido edificio burocratico, bensì un' "architettura" moderna che entra e sta nell'ambiente caratteristico. E ciò ha anche la sua importanza perché bisogna ancora dire e ripetere che in Carnia il turismo è un valore in evoluzione e bisogna stare attenti, più di quanto normalmente si stia, a non offendere il paesaggio con costruzioni fuori scala e fuori clima estetico.

Oggi il patrimonio della Cooperativa è costituito, oltre che dagli impianti che abbiamo visto, anche da 40 Km. di linea ad alta tensione, di 25 Km. di linea a bassa tensione, di 26 cabine di trasformazione in muratura, di 7 cabine di trasformazione a palo e, alla fine, dei 12 milioni e 500 mila Kwh prodotti e distribuiti nello scorso anno 1960. Nell'area di distribuzione è compreso il Passo di Monte Croce e i Comuni di Cercivento, Ligosullo, Paluzza, Ravascletto, Sutrio, Treppo Carnico. Con l'energia della Cooperativa si provvede all'illuminazione pubblica e privata, agli elettrodomestici largamente diffusi nella valle, alla forza motrice degli opifici. E tutto questo, grazie ai prezzi di vendita praticati dalla Cooperativa, con un risparmio per gli utenti che nel 1960 è stato calcolato in 22 milioni di lire. Dobbiamo anche tener presente un altro importantissimo risparmio: l'uso di stufe e di fornelli elettrici ha assorbito 1 milione 882 mila Kwh, pari a 6 mila 545 quintali di legno di faggio. Ed è così che la «forza» provvede anche alla difesa del bosco, alla santa difesa del bosco.

Si potrebbero dire altre cose, belle e interessanti. Una, almeno, la vogliamo proprio dire: che l'azienda è una istruttiva dimostrazione di ciò che può fare l'iniziativa privata e anche di ciò che si ottiene andando tutti d'accordo nelle forme della cooperazione. Il merito è delle intere popolazioni e di chi guida l'impresa: il Presidente Elio Cortolezzis, il focoso Sindaco di Treppo Carnico, figlio di Luigi Cortolezzis, uno dei 33 fondatori di mezzo secolo fa; e il Direttore tecnico, perito industriale Dionisio Maier. Sono due giovani energie, piene di ottimismo e di entusiasmo. L'azienda, dunque, è in buone mani.

Arturo Manzana

(Dal «Messaggero Veneto»)

Dalla Fondazione al Cinquantesimo

1911 - 1961

10 Lustri di fervido operare segnano il cammino della Società

Cinquant'anni or sono, esattamente il 25 giugno 1911, fu firmato l'atto costitutivo della Società Cooperativa Elettrica. I fondatori sono stati Barbacetto Antonio di Prun, Barbacetto Trismenegisto, Brunetti Ferdinando, Cortolezzis Luigi, Craighero Felice, De Franceschi Vincenzo, Di Vora Albino, Lazzara Daniele, Lazzara Romano, Maieron Emidio, Martinis Giulio, Matiz Angelo, Morocutti Osualdo, Plazzotta Floreano e altri 19 nominati in apposito elenco più avanti. Essi sono i precursori preveggenti che hanno posto le basi della Società Cooperativa Elettrica «Alto But», oggi in piena espansione.

Nel 1913 fu costruita e messa in esercizio la piccola centrale (80/160 HP) al Fontanone di Timau: Paluzza, Treppo Carnico. Ligosullo e Cervento ebbero per la prima volta la luce elettrica che veniva erogata solo nelle ore notturne.

Venne la guerra.

La centralina, a 9 km. dalla frontiera austriaca, si trovò a ridosso delle gloriose trincee del Pal Piccolo e Pal Grande: modesta, piccola, contribuì umilmente alla difesa della Patria.

Dopoguerra: via via si risvegliano e si sviluppano le prime attività industriali: le botteghe artigiane, le segherie utilizzano la nuova energia. La corrente arriva ora oltre Ravascletto, a Campivolo.

Laproduzione della Centrale non può soddisfare più alle esigenze; si fanno studi, progetti e ci si avvia all'unica soluzione possibile: ottenere la concessione di poter derivare l'acqua gorgogliante del But.

Bisogna far presto: altri, più potenti dei modesti Soci dell'Alto But, potrebbero carpire il decreto di concessione da Roma: sarebbe la fine. Ce la fanno. A Cima Moscardo, nel 1926, è già costruita una nuova Centrale e vi si installa l'impianto di produzione. Finalmente la corrente arriva anche all'operosa Sutrio.

Il 1930 fu anno di crisi. Il denaro circolava avaro. La Società aveva già speso il doppio del

previsto per l'installazione di Cima Moscardo, opera provvisoria perchè utilizzava solo in parte le acque date in concessione. Il consumo aumentava nonostante la crisi. Studi e progetti non sono sempre felici. Si arriva così a una combinazione: la nuova Centrale di Enfrators viene data in esercizio alla Ditta Fratelli Nigris. La Cooperativa evita di essere eliminata ed assorbita: nella convenzione Cooperativa-Nigris è inclusa una clausola essenziale: la possibilità di riscattare l'intero esercizio della Centrale con tutti gli impianti.

9 dicembre 1958: il riscatto è compiuto! Tutti gli impianti di Enfrators sono della Società, che assume l'esercizio intero della concessione. L'atto, firmato a Udine in tal giorno dall'attuale Amministrazione dopo attese e snervanti trattative, assicurerà definitivamente uno sviluppo della Società molto più rigoglioso di quello presente: è un atto audace che ha impegnato responsabilità finanziarie notevoli.

Presto si camminerà, spediti, in avanti.

La Cooperativa Elettrica «Alto But» è nata, cresciuta, fiorita, perché ha raccolto le piccole forze sparse di operai, emigranti, piccoli commercianti, artigiani: ha riunito piccole quote di denaro, molte intelligenze, la dedizione, il disinteresse personale e la capacità dei migliori ripartendo tra tutti i suoi benefici.

Il Comitato fondatore, nel 1911, all'atto della costituzione, scrisse: «Il momento sarà oltre ogni nostra immaginazione importante: importante per il segno tangibile della nostra concordia, della nostra preveggenza e della nostra elevatezza morale; importante per la grande inevitabile responsabilità che ogni persona va ad assumere; solenne per le infinite grandi benefiche conseguenze che esso può apportare nella vita privata e pubblica».

Si potrebbero contare, un giorno, a decine i milioni fatti risparmiare agli utenti, anche non

Soci, con le bassissime tariffe applicate, se confrontate con quelle di qualsiasi altra Società; nonchè i milioni elargiti alle benefiche Istituzioni locali: in particolare asili infantili, alle Scuole Professionali e alla Casa Operai ed Invalidi del lavoro. Questo ' in breve, è lo sviluppo della nostra Cooperativa.

I Soci di Cercivenlo, Ligosullo, Paluzza, Sutrìo, Treppo Carnico, Ravaschetto sono stati fedeli alla volontà dei Fondatori, che vollero realizzare in una Cooperativa Elettrica la fede nella Cooperazione, che agitava cuore e mente nei migliori carnicci agli albori del Novecento.

La Carnia, con la sua gente esuberante, dotata solo di intelligenza buona e volontà tenace,

potrà prosperare se unirà le sue forze in istituzioni cooperative.

La Cooperazione è la nostra forza. Restiamo concordi e vigili, per evitare che la concorrenza soffochi l'iniziativa cooperativistica e lo sviluppo della nostra Società.

Con questo intendimento, e forte dell'appoggio morale e della incondizionata fiducia di un'assemblea unanime e decisa, nel Cinquantesimo di fondazione, il Consiglio di Amministrazione ha l'onore e l'orgoglio di presentare, con il riscatto, la realizzazione di un'opera lungamente attesa: méta ideale di pochi pionieri ed oggi consolante realtà.

IL PRESIDENTE
Cav. Elio Cortolezzi



Foto D. Fassetti

La moderna sede della Società, una delle recenti realizzazioni del Sodalizio.

La provvidenziale impresa cooperativistica dai primi conati all'attuale sviluppo.

Nel 50° anno della sua fondazione.

Come sorse la Cooperativa Elettrica.

I cinquant'anni di vita e l'attuale sviluppo raggiunto dalla Cooperativa Elettrica, sono strettamente legati all'impianto idroelettrico del «Fontanone» di Timau: prima, se pur modesta, tappa nel suo lungo, punto agevole, cammino.

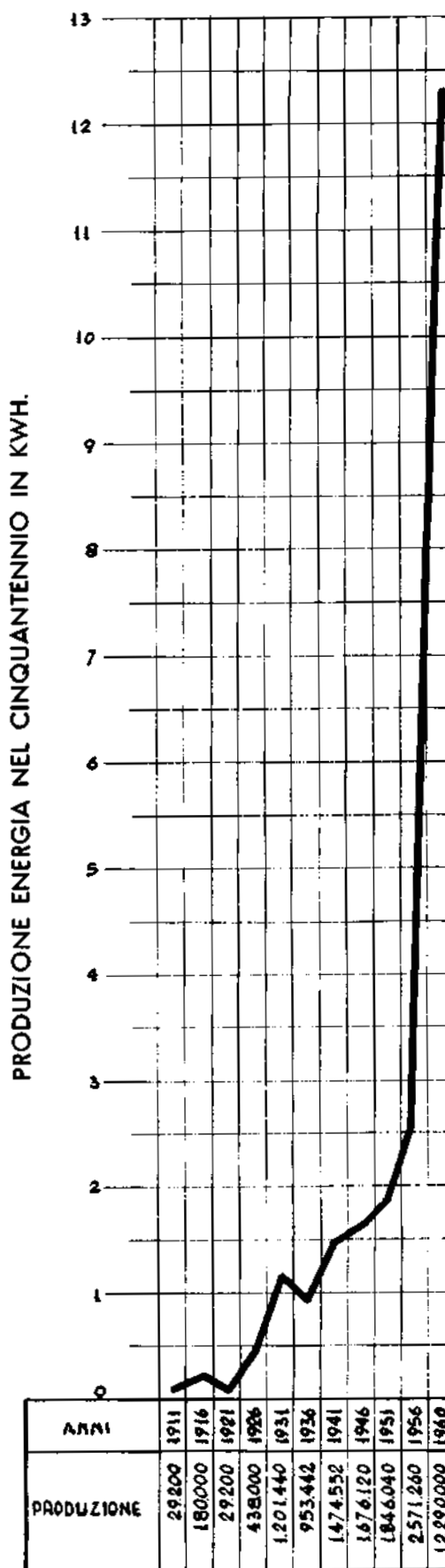
Il «Fontanone» scaturisce quasi di getto dalla viva roccia, precipita per un centinaio di metri a valle, muove la turbina della piccola centrale omonima, e fugge, per unirsi di lì a poco al più lento scorrere del torrente Bul.

Imbrigliato nuovamente alla presa di Cleulis, sarà ancora di valido aiuto nel dar moto agli impianti di cima Moscardo ed Enfretors.

Fin dagli albori del nuovo secolo, quando l'industria idroelettrica italiana, ora organismo potente, muoveva i primi passi, già si pensava allo sfruttamento dell'acqua proveniente dalla sorgente del «Fontanone».

L'idea maturava nel silenzio. Nel 1903 il Comune di Paluzza, tramite istanza, veniva interessato alla utilizzazione di tale acqua. Il Consiglio Comunale, nella seduta del 13 giugno 1903, deliberava, con voto unanime, di procedere allo studio del modo migliore per la utilizzazione del «Fontanone». L'incarico veniva affidato all'Ing. G. B. Rizzani di Udine. Nel frattempo, altre ditte avanzavano domande di concessione dell'acqua del Demanio, erroneamente ritenendo che la sorgente del «Fontanone» avesse carattere pubblico. Per questo motivo ebbe origine una controversia tra il Comune di Paluzza e le interessate, poi risolta in senso favorevole al Comune di Paluzza dal Consiglio Superiore dei LL. PP., che giudicò doversi considerare la sorgente del «Fontanone» di ragione privata.

Per qualche anno, però, il desiderio ormai unanime della popolazione dell'Alto But non poté concretizzarsi. Intanto le idee cooperativistiche progredivano rapidamente; venivano fondati i primi organismi. In nessuna regione, come in Carnia, perchè zona povera di risorse ed esuberante di popolazione, la cooperazione trovò terreno così adatto per svilupparsi ed affermarsi.



Con nota del 6 aprile 1911 all'Amministrazione Comunale di Paluzza, un Comitato poneva le basi per la costituzione di una Società Cooperativa anonima, per l'utilizzazione del «Fontanone», quale fonte energetica di elettricità.

Il Comitato costituito da uomini saggi e chiavroggenti non perdeva tempo; è infatti del 18 giugno 1911 la circolare che invita la popolazione dell'alta valle di S. Pietro ad intervenire alla costituzione della Società. Poco dopo, finalmente, il 25 giugno dello stesso anno, si pervenne alla costituzione della Cooperativa Elettrica. In seguito, con le delibere consiliari del 28 novembre e 19 dicembre 1911, il Comune di

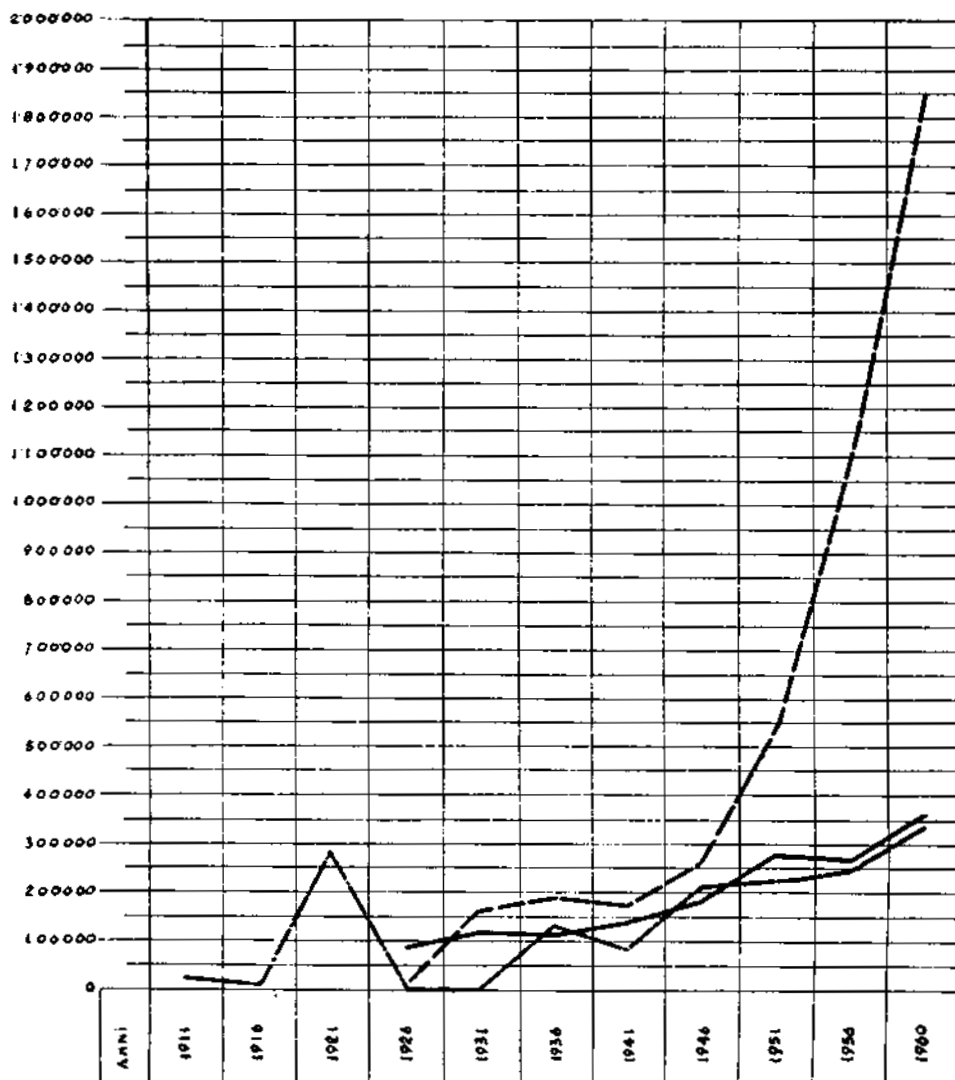
Paluzza cedeva alla Cooperativa Elettrica testè costituita, il diritto della derivazione dell'acqua del «Fontanone» per 29 anni. Mentre erano in corso di perfezionamento gli atti con il Comune, la Cooperativa predisponava il progetto per l'impianto elettrico del «Fontanone», ad opera dell'Ing. Granzotto di Sacile. Il 3 luglio 1912, veniva firmato il contratto di affittanza, approvato dagli organi competenti il giorno 15 del mese successivo.

E finalmente la materializzazione dell'agognata opera: i lavori videro l'inizio nel marzo 1912 ed il completamento nel febbraio 1913. Spesa complessiva L. 140.426; e si poterono rea-

**Dal «Fontanone»
l'acqua,
da Antonio Barbacetto
l'idea.**

**La Società Elettrica Cooperativa Alto But, riconoscen-
te, ricorda oggi, nel cin-
quantesimo di fondazione,
Antonio Barbacetto di Prun.**

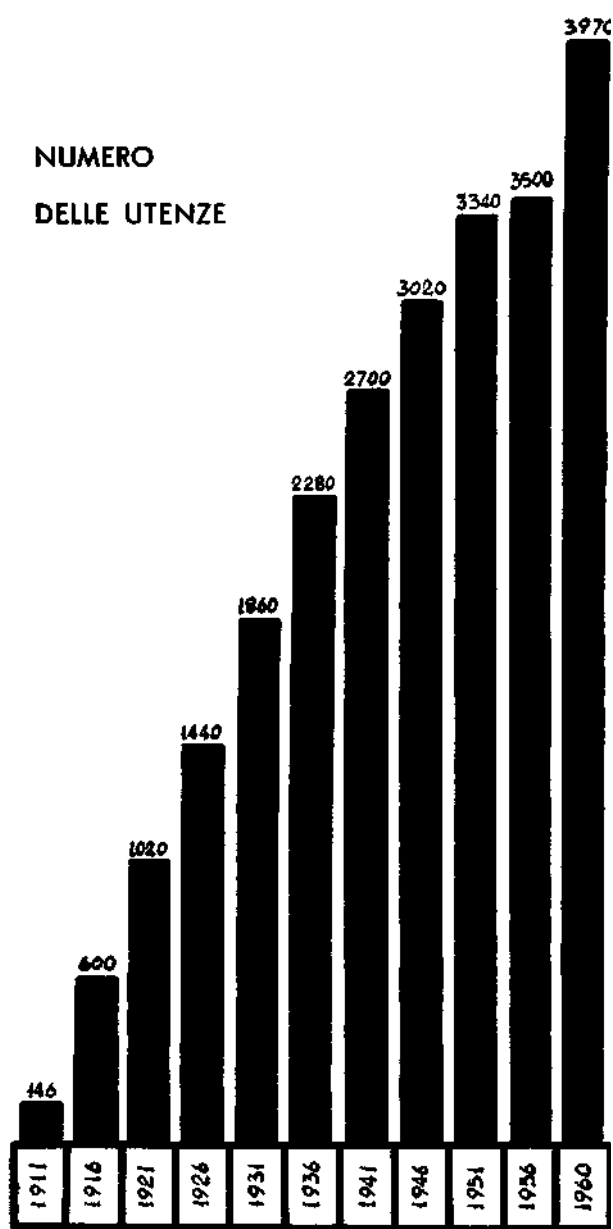
**Alla di Lui memoria dedica
la presente pubblicazione,
idealmente associando nel
merito la Sua nobile figura
ai pochi preveggenti bene-
meriti fondatori.**



Erogazione energia
in Kwh.

ANNO	ILLUMINAZIONE	INDUSTRIA	RISCALDAMENTO
1911	-	85'000	-
1918	-	16'500	-
1921	-	280'000	-
1921	84'100	-	10'800
1931	105'133	-	161'685
1931	103'614	122'854	187'511
1941	124'717	72'288	186'515
1941	172'486	193'116	261'100
1951	280'270	236'750	550'500
1951	275'348	266'095	1'118'000
1961	361'000	342'000	1'847'500

**NUMERO
DELLE UTENZE**



lizzare le opere di presa, la camera di scarico, la condotta forzata e la centrale elettrica propriamente detta.

Ben presto, il nuovo sistema d'illuminazione con energia elettrica entrò nelle abitazioni della popolazione, onde l'incremento nel consumo di energia fu continuo.

Dati tecnici.

- Condotta forzata, al netto della perdita di carico, altimetricamente dall'opera di presa alla centrale ml. 51.
- Portata in periodo di magra lit. 160 pari a HP 80.
- Portata in periodo di morbida lit. 320 pari a HP 160.

- Linea di alta tensione (5.000 Volt) e rete di distribuzione a bassa tensione per i Comuni di Paluzza, Treppo Carnico, Ligosullo e Cercivento.
- Illuminazione pubblica e privata (nei primi tempi) limitatamente alle ore notturne.

Il primo conflitto mondiale e l'invasione

Con la prima guerra, la centrale elettrica viene a trovarsi in prima linea ma, grazie alla particolare protetta ubicazione, può funzionare quasi ininterrottamente durante il primo periodo delle ostilità ed essere di grande vantaggio al nostro esercito.

Va ricordato con orgoglio tale periodo.

Poi, i giorni grigi dell'invasione; un gruppo di macchinario della centrale viene deteriorato, il resto, regolarmente inventariato, è pronto per essere trasferito oltre frontiera.

Fortunatamente l'evento bellico ha termine prima che tale proposito abbia attuazione.

Così, la Cooperativa esce dal conflitto e dall'invasione nemica con danni relativamente lievi.

Il dopoguerra

Nel dopoguerra, con le riparazioni delle case e delle opere danneggiate dal nemico, si ebbe un notevole risveglio nelle attività industriali e commerciali della Regione.

Dopo aver esteso le reti fino a Ravascletto e Campivolo, la Società provvede a soddisfare ai crescenti bisogni della popolazione.

L'energia elettrica trovò subito applicazione anche nella piccola industria, nelle latterie, nei molini di montagna cosicché la Cooperativa fu costretta a mantenere l'impianto continuamente in esercizio e non solo nelle ore notturne.

Questo fatto fu decisivo per l'incremento della Istituzione.

La magra invernale del 1921 pose la Società di fronte ad un grave problema: l'insufficienza dell'impianto del Fontanone e, quindi, la necessità di trovare altra fonte di energia. Vennero fatti studi per integrare la portata del «Fontanone», sia con ampliamento della centrale, sia con impianto termico. Intanto, come provvedimento contingente, venne costruita una diga alla presa, con il fine di raccogliere le polle disperdentesi attraverso la corona dei materiali detritici, e ciò con sensibili vantaggi, ma non tali, da ritenere risolto il problema.

Impianto di Cima Moscardo

La Cooperativa, dopo il risultato negativo degli studi eseguiti, ritenne urgente e necessario, per sopravvivere, risolvere radicalmente il problema, e si venne, così, all'utilizzazione del torrente But, tra il ponte di Cleulis e la stretta di Enfrators.

Del relativo progetto venne incaricato l'Ing. Federico Rinoldi di Tolmezzo.

Le condizioni del bacino imbrifero e topografiche furono da questi stimate favorevoli ad una buona utilizzazione, facili presentandosi le opere di presa e quelle, in genere, della derivazione con la possibilità di costruire a monte un bacino stagionale, apprestando l'impianto in due tempi, a seconda dei bisogni della Cooperativa non disgiunti dalle possibilità finanziarie.

Con R. D. del 21 marzo 1929, veniva concesso alla Cooperativa Elettrica di derivare dal torrente But, in località ponte di Cleulis, moduli 12,5 d'acqua per produrre, con salto altimetrico in condotta forzata di mt. 41,30, la potenza nominale di HP 688, cioè, in conformità al progetto esecutivo del 6 ottobre 1926 redatto dal predetto

Ing. Rinoldi, in ottemperanza alle condizioni fissate nel Disciplinare di concessione 19 agosto 1928.

In realtà, i lavori presero l'avvio fin dai primi mesi del 1925 per venire completati nel 1926, ed un tanto grazie ad autorizzazione provvisoria del Genio Civile.

Venne installato nella centrale (ora demolita in seguito allo sfruttamento dell'intero salto) un unico gruppo della potenza di 250 HP., poichè ciò fu ritenuto sufficiente ai bisogni della Società per parecchi anni. La spesa sostenuta per la realizzazione di tale opera, risulta di Lire 664.011, in parte coperta da un contributo statale in ragione di L. 271.842.

L'impianto venne costruito a tempo di record, ad evitare contesa con la concorrenza.

La posa in servizio della nuova Centralina ha consentito così alla Cooperativa l'autosufficienza nella fornitura di energia elettrica, ora estesa anche ai paesi del Comune di Sutrio ed ai lavori della nuova strada Timau - Monte Croce Carnico, salvandola pertanto dall'asservimento ad altre Società con i conseguenti indubbi negativi riflessi.

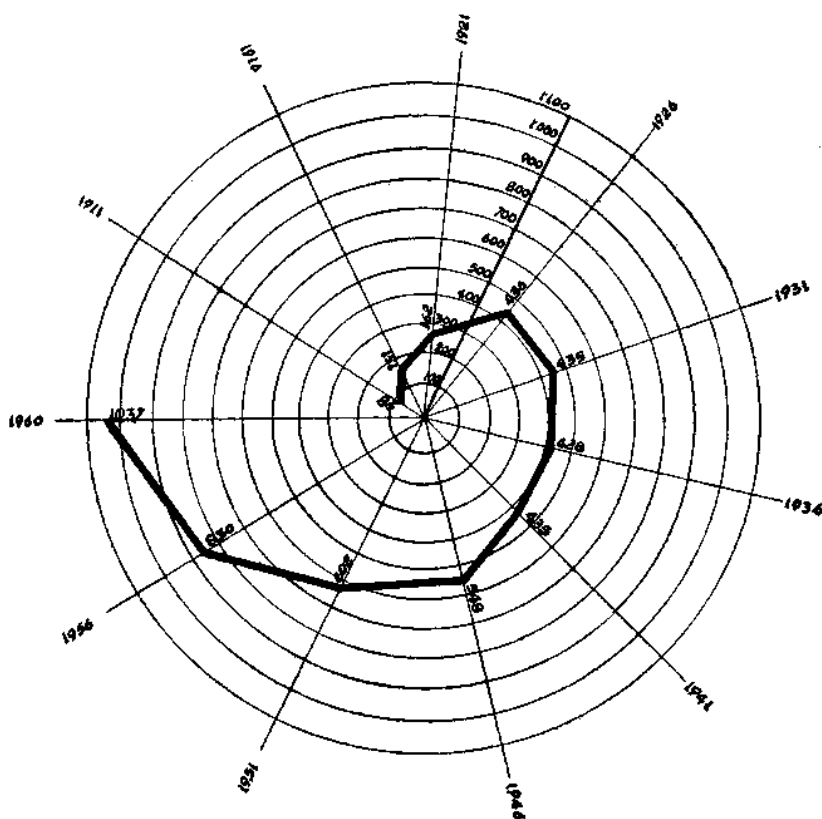
Completamento dell'impianto e combinazione Nigris

Essendosi la Cooperativa assicurata in modo definitivo la concessione dell'intero salto, tenendo conto della riconosciuta convenienza del completamento dell'impianto, si prospetta come favorevole la combinazione Nigris, le cui condizioni risultano vantaggiose. La Cooperativa infatti, da tale combinazione, giova ripeterlo, acquisisce il diritto di ricevere gratuitamente, per la durata della concessione e per l'eventuale proroga, da 250 a 600 cavalli elettrici.

Dell'impianto Nigris-Enfrators resta concessionaria la Cooperativa per il R. D. 8 dicembre 1932, registrato alla Corte dei Conti l'11 febbraio 1933.

La nuova centrale idroelettrica viene collegata a Tolmezzo mediante linea ad alta tensione (22 mila Volt) e produce potenza energetica effettiva di 2.000 HP., considerando un salto netto di 150 ml. ed una portata media d'acqua utilizzata pari a mod. 12,5.

La Cooperativa, che possiede ora una stazione di trasformazione e di smistamento da 22.000 a 500 Volt, 21 cabine di trasformazione, Km. 30 di linee ad alta tensione e Km. 16,500 di reti di



I soci della Cooperativa elettrica dai primi albori ai giorni nostri.

distribuzione a bassa tensione, ha anche la possibilità di riscattare assieme all'impianto, la linea di collegamento con Tolmezzo.

Riscatto della centrale "Enfretors",

Era passato appena un anno dall'inaugurazione della nuova Sede Sociale, la costruzione della quale aveva richiesto un impiego di Lire 30.000.000, quando il 27 gennaio 1957 l'Assemblea dei Soci, con voto unanime, dava mandato al Consiglio di Amministrazione di iniziare le trattative per il riscatto; tre giorni dopo il Consiglio di Amministrazione si riuniva, ed in virtù dell'articolo 10 della Convenzione 12 maggio 1930, dava alla Ditta F.lli Nigris il formale preavviso di due anni per la consegna dell'impianto alla Cooperativa Elettrica.

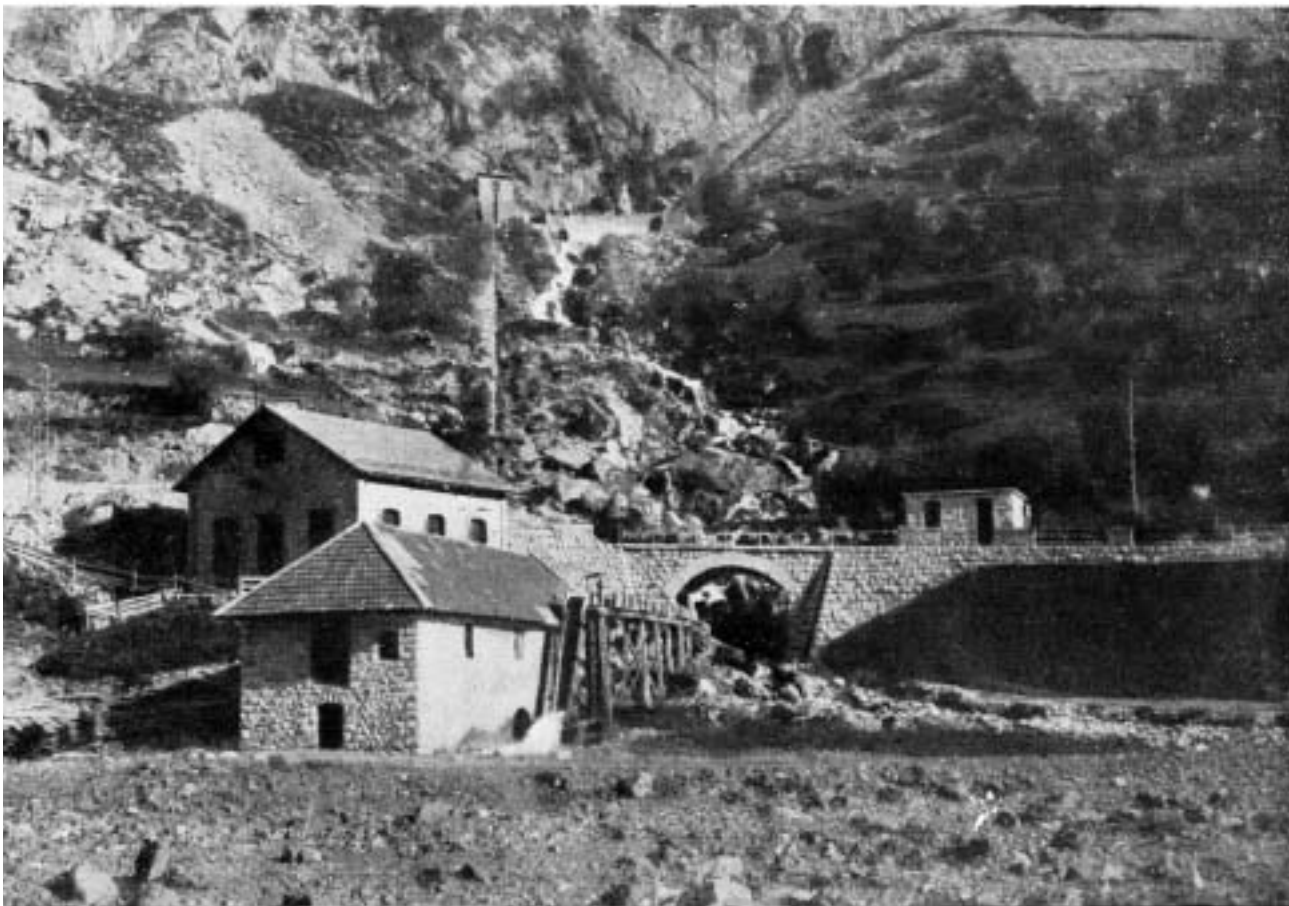
Nel contempo provvedeva ad una valutazione, attraverso tecnici di provata e specifica compe-

tenza, dell'intero impianto idroelettrico di «Enfretors» da riscattare.

Preso atto dei deliberata dell'Assemblea, la Ditta F.lli Nigris si riservava di formulare una proposta del corrispettivo richiesto per il riscatto. Successivi approcci a nulla approdarono; affiorò invece una inaccettabile proposta di cessione a condizione di comp artecip azione nella gestione e negli utili, della centrale per un decennio.

Ulteriori incontri videro la Ditta Nigris sollevare talune eccezioni circa la validità di alcune clausole della convenzione già citata ed in particolare su quelle inerenti il riscatto e la valutazione dell'impianto. Tali eccezioni furono sollevate in particolare durante la seduta del Consiglio di Amministrazione in data 1 dicembre 1957 alla quale intervenne l'Ing. Nigris assistito dal suo consulente tecnico.

Di qui la necessità di ricorrere al parere di qualificati legali. Venivano interessati l'avvocato



La Centralina del "Fontanone", prima modesta realizzazione della Cooperativa.



Opere di presa sul Torrente But, all' altezza del ponte per Cleulis.

Zanfagnini di Udine ed un esperto in campo nazionale della materia, il quale esprimeva dei dubbi sulla efficacia della convenzione di cui trattasi.

Tale parere non veniva condiviso, sotto l'aspetto giuridico, dall'avvocato Zanfagnini che invitava per contro la Cooperativa a non lasciarsi intimidire nè nelle trattative, nè, ove queste avessero dovuto fallire, nel successivo giudizio arbitrale, dalla minaccia di impugnazione di nullità della convenzione, in quanto il sollevare una simile questione avrebbe certamente e gravemente nociuto ad entrambi.

Dopo ulteriori, inutili trattative con la controparte, visti vani i tentativi di giungere ad un qualsiasi compromesso accettabile, sentito il parere dell'avvocato Zanfagnini, il Consiglio nella seduta del 3 maggio 1958, deliberava di ricorrere all'arbitrato, e ciò in conformità dell'articolo 21 della convenzione in atto.

Anche questa proposta notificata alla controparte non aveva seguito; perciò venne deliberato il ricorso al Tribunale di Tolmezzo, per ottene-

re, ai sensi dell'art. 810, 2° comma, del C. P. C., la nomina dell'arbitro per la Ditta Nígris.

Dopo vari rinvii si ebbe una prima comparsa delle parti presso il Tribunale; ma anche in questa circostanza poco venne concluso per cui venne aggiornata una nuova comparsa, successivamente rinviata. Considerata la lentezza della procedura giudiziale, vennero ripresi per l'ennesima volta i tentativi d'incontro con la controparte. Il 25 ottobre 1958 finalmente l'incontro: si decideva, nell'interesse reciproco, di addivenire ad un accordo pacifico per la cessione dell'impianto, accordo che, dopo ulteriori contatti per il suo perfezionamento, veniva stipulato nella serata del 15 novembre 1958 e che prevedeva, nel preliminare di vendita per la cessione dell'impianto, il versamento di un corrispettivo per il riscatto pari a L. 110.000.000. Il Consiglio di Amministrazione ed il Collegio Sindacale approvarono il preliminare nella seduta del 23 novembre 1958.

Ma una prima riunione per la stipulazione del regolare contratto di vendita nuovamente



**Scorcio della Centralina "Fontanone",
vista dal greto del But.**

**Come si presentava
l'impianto ausiliario
di Cima Moscardo.**



falliva: la controparte si opponeva alla firma se non avesse ottenuto il miglioramento delle condizioni di pagamento di cui sopra è fatto cenno.

Per evitarne lo scadere, venne stipulato un secondo preliminare identico al primo e, finalmente, la sera del 9 dicembre 1958, dopo ore di contrattazione, l'atto di acquisto venne stipulato ed in data 20 dicembre 1958 ratificato dall'Assemblea dei Soci.

L'annosa vertenza ha avuto così fine con il desiderato riscatto; resta il peso delle conseguenti passività finanziarie; ma, come bene ha detto il Presidente della Società, nella sua presentazione in apertura, «presto si camminerà, spediti, in avanti».

Efficienza della Cooperativa

Attualmente la Cooperativa dispone di una quantità di energia variabile da 900 a 2.000 Kw., ancora aumentabili con l'ammmodernamento del macchinario della Centrale di Enfrators.

Possiede una moderna cabina di smistamento, da cui si departono 40 Km. di linee ad alta tensione alimentante 26 cabine di trasformazione in muratura e 7 a palo.

28 Km. di linea a bassa tensione consentono infine la distribuzione negli abitati e nei più remoti casolari.

Il numero dei Soci è di 1.037 con un capitale sociale versato di L. 15.535.000.

La produzione ha raggiunto i 12.500.000 KWh. e l'eccedenza ai nostri fabbisogni viene ceduta alla Società Friulana di Elettricità.

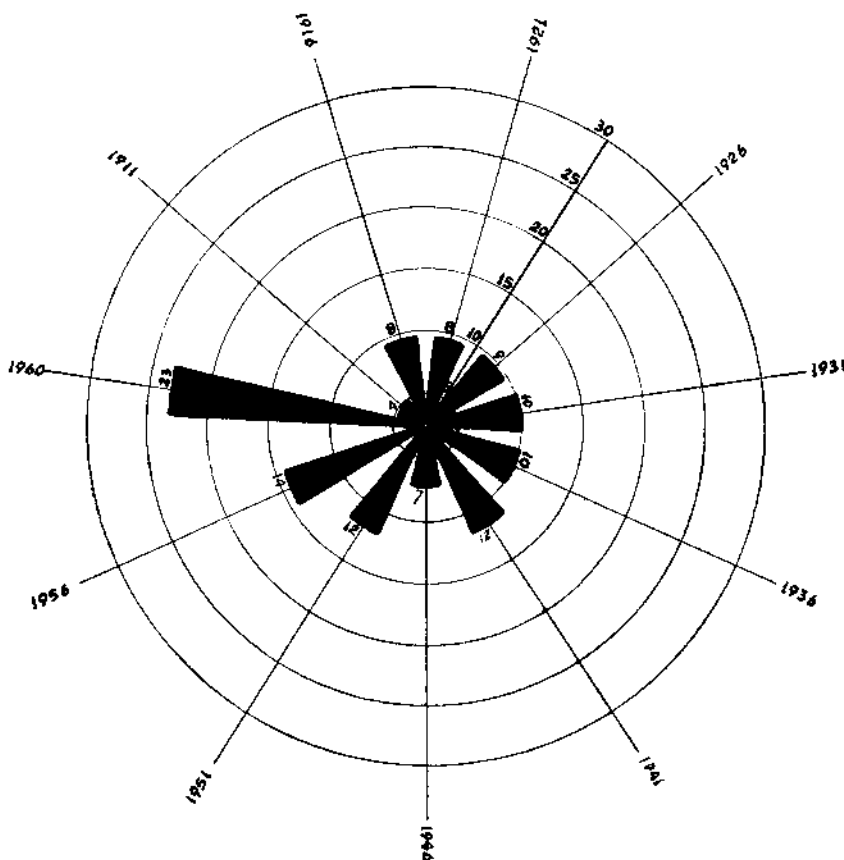
Il Consiglio di Amministrazione



La Centrale riscattata di Enfrators, nel corso dei lavori di allestimento (1932).

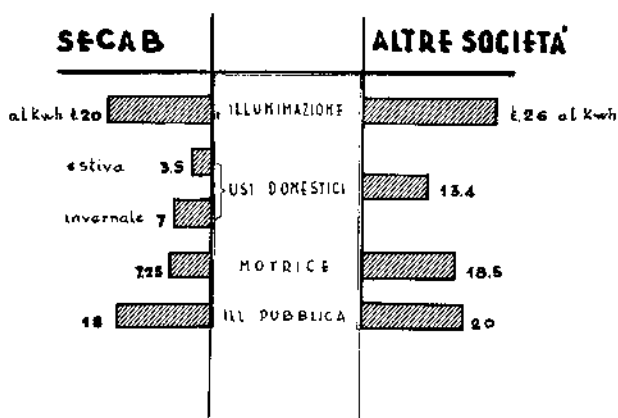
Riflessi economici di un'opera altamente sociale

Nella gamma delle energie, quella che tiene il primato è senza dubbio l'energia elettrica entrata ormai in tutte le attività del genere umano. Illumina ogni angolo che si schiude alla civiltà, sostituisce i combustibili nelle case e nelle industrie, è la forza che anima negli opifici ogni forma di lavoro. Nata in mezzo alle rocce, dalla derivazione del corso dei fiumi, costretti in lunghe gallerie, frenati nella loro impetuosità da gigantesche opere di sbarramento, viene attraverso grandiosi elettrodotti trasportata ovunque il bisogno lo richieda. Ne derivano profondi riflessi economici che influenzano l'economia locale, l'assorbimento di mano d'opera, il turismo.

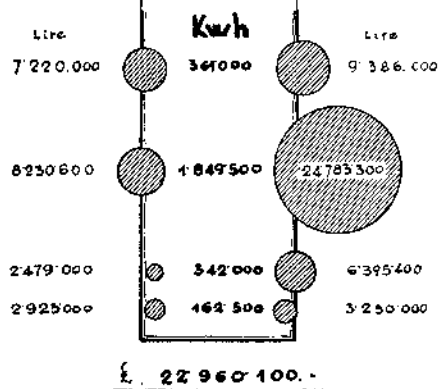


Dimostrazione grafica del progressivo aumento del personale occupato nell'azienda.

TARIFFE VENDITA ENERGIA ELETTRICA



INTROITI CORRISPONDENTI RIFERENDOSI AI CONSUMI 1960

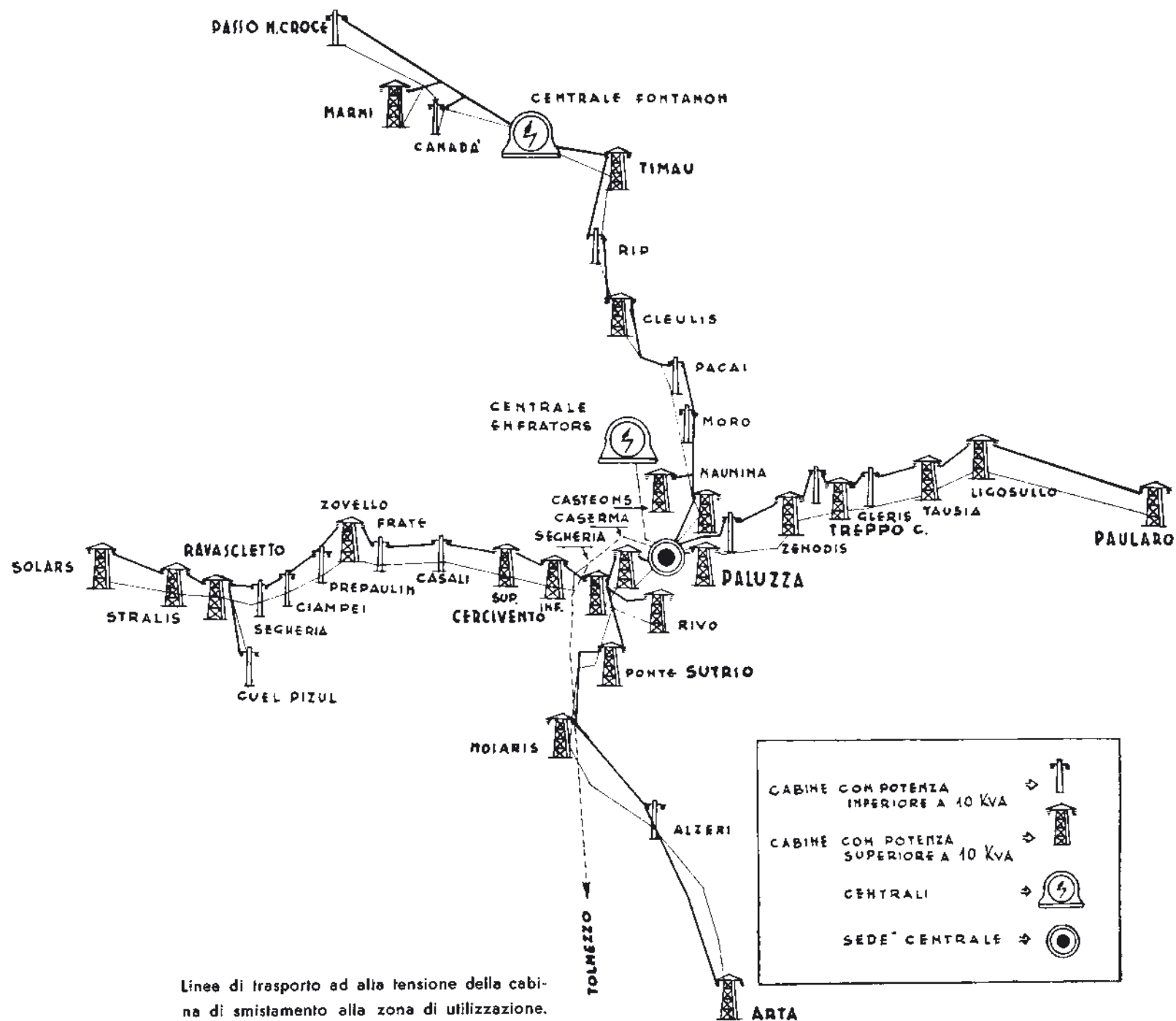


Viene spontaneo quindi domandarsi se anche la nascita della nostra Cooperativa abbia influito ed in quale senso e misura sull'economia locale.

A cinquant'anni dalla sua istituzione possiamo constatare con particolare compiacimento come la richiesta di energia sia andata man mano aumentando, tanto da raggiungere nel 1960 i 3.289.178 Kwh., così, distribuiti nei sei Comuni dell'Alto But:

Cercivento	Kwh.	346.438
Ligosullo	"	105.592
Paluzza	"	1.702.409
Ravascletto	"	245.811
Sutrio	"	495.871
Treppo Carnico	"	393.147

con un incasso al netto di tasse, dazi, ecc. di L. 26.148.594 ed un risparmio medio per l'intera vallata aggirantesi sui 22 milioni di lire.



Le agevolazioni praticate per i nuovi allacciamenti, la totale mancanza di difficoltà burocratiche, la particolare tendenza degli amministratori a venire incontro alle richieste degli utenti vecchi e nuovi, hanno particolarmente agevolato il diffondersi dell'uso dell'energia elettrica per gli usi domestici, l'artigianato e l'agricoltura.

Ogni nostra famiglia o quasi è dotata oggi di fornello e stufa elettrica e nel 1960 l'energia

distribuita per tali usi è stata di Kwh. 1.882.594, pari a 6.545 q.li di legno di faggio.

Ne consegue un notevole risparmio del nostro patrimonio boschivo, la salvaguardia delle nostre monagne e l'abbellimento del paesaggio, caratterizzato da diversi anni da una rigogliosa fascia di verde che incornicia nella bella stagione le nostre case, la nostra vita di ogni giorno, richiamando, specie nel periodo estivo, nu-

merosi villeggianti desiderosi di ritemprare all'ombra dei nostri boschi e nel silenzio delle nostre valli l'anima e il corpo.

Anche l'artigianato, favorito dalle particolari tariffe, ha potuto diffondersi con tutta facilità e ne è eloquente dimostrazione Sutrio, ove, nata dal nulla, l'industria del mobile è ora più che mai fiorente: sorgono nuovi laboratori, nascono nuove case, aumenta il tenore di vita della popolazione, diminuisce con l'occupazione della quasi totalità della mano d'opera locale l'indice di emigrazione del Comune e della zona.

L'agricoltura, seppure in forma minore, ha pure risentito dei benefici derivanti dall'uso dell'energia; infatti anche i più piccoli casolari sono ora allacciati alle nostre reti, ed anche quelle case, regno del lumino e del petrolio, sono ora rallegrate dalla viva luce delle lampadine elettriche; la radio fa udire la sua voce amica ed in qualche caso la televisione porta fino là, tradotti in immagini, gli avvenimenti quotidiani di tutto il mondo.

Con l'ingegno delle nostre genti, molte fatiche sono state inoltre alleviate dall'impiego dell'energia ed i numerosi e convenienti contratti di forza elettromotrice per uso agricolo ci dicono che molti dei nostri contadini sono aiutati nei più svariati lavori da numerosi cavalli ... elettrici.

L'industria del legno, un tempo fiorente, assorbe ancora discreti quantitativi di energia, tanto è vero che giorno per giorno sono andati scomparendo i vecchi rudimentali impianti con motrici idrauliche.

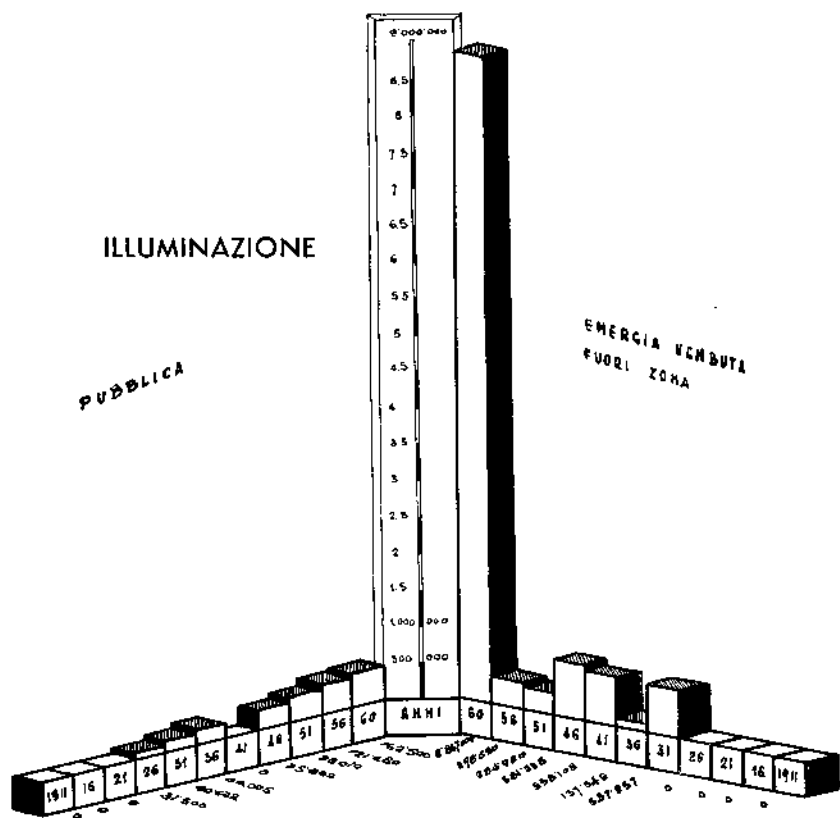
Da qualche anno è rifiorita l'industria del marmo e ci auguriamo che questa nuova iniziativa possa progredire e svilupparsi, onde creare nuove fonti di lavoro e di benessere per le nostre genti.

Anche qui la Cooperativa Elettrica non è venuta meno alle sue prerogative, concedendo in rapporto alle potenze impegnate l'energia a prezzi particolari, e limitando a cifre ragionevoli i contributi per allacciamento e costruzione di linee.

Nel campo turistico un poco si è fatto nella zona di Ravascletto, ma molto rimane ancora da fare se si vuole attingere da questa attività altri posti di lavoro, altre fonti di guadagno e neces-

sariamente la Società non potrà che affiancarsi alle sane iniziative dei privati e, meglio ancora, a quelle dei Comuni e delle associazioni turistiche.

Altro punto positivo e non trascurabile dal lato sociale è costituito dall'occupazione della mano d'opera; infatti, e per l'esercizio vero e proprio dell'azienda e per le installazioni per conto di terzi, sono oggi impegnati venti operai e due apprendisti, il cui numero speriamo potrà essere aumentato in un prossimo domani con la realizzazione di altri impianti e con la creazione di attività sussidiarie.



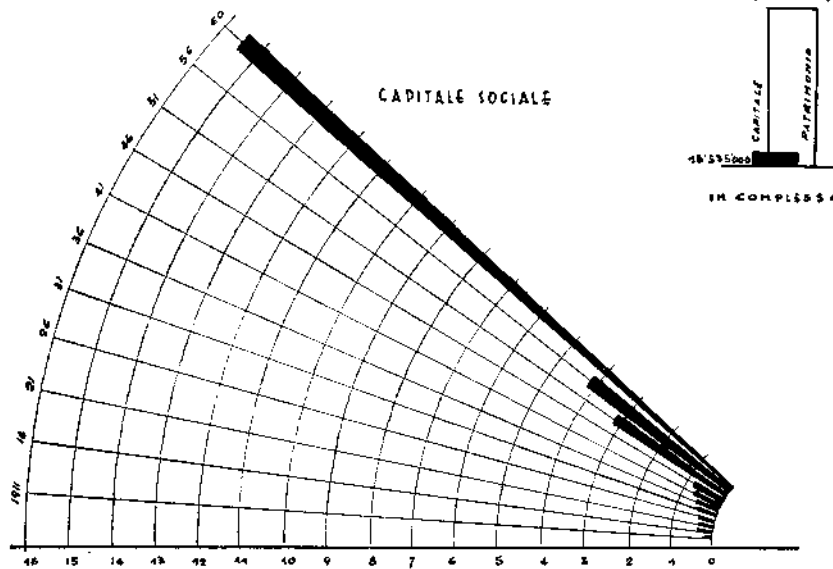
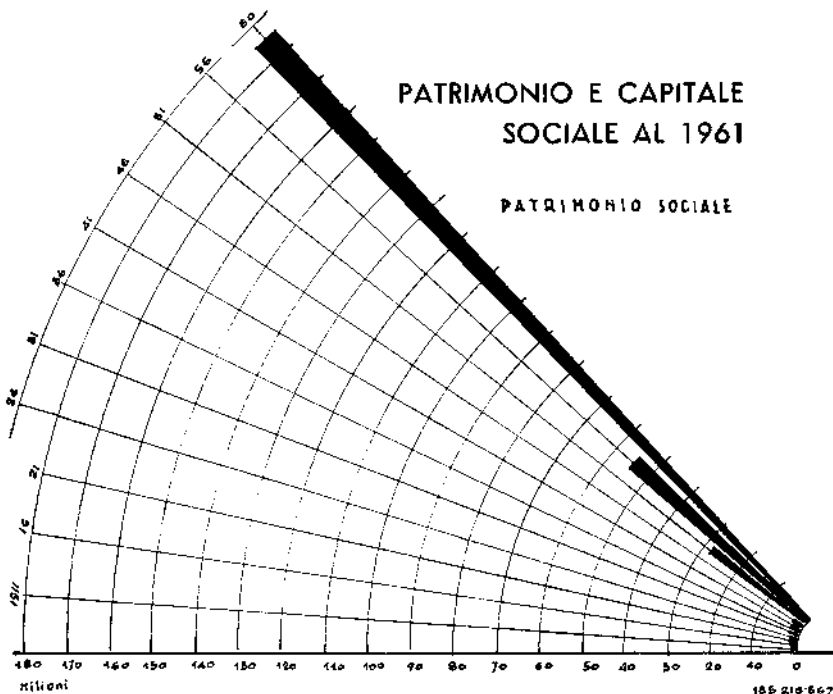
Concludendo, quindi, questa nostra pur breve panoramica, dobbiamo constatare con viva soddisfazione che i primi cinquant'anni della nostra istituzione sono stati più che mai positivi per lo sviluppo dell'Alto But, e vorremmo anzi dire, forse con un po' di presunzione, che la Cooperativa Elettrica è stata la scintilla che ha dato vita sin dai primi decenni del secolo ventesimo ad ogni sana iniziativa dell'Alto But.

Auguriamoci, pertanto, che ben presto nuova acqua si traduca in energia per i nostri bisogni, per le nostre e se possibile anche per le altre

industrie, coadiuvati in ciò dall'aiuto e dalla comprensione degli organi responsabili che con finanziamenti e mutui dovrebbero assistere la Cooperazione Carnica, espressione di un popolo pacifico ed operoso che cerca nell'unione il sollievo delle proprie miserie, per l'avvenire migliore dei suoi figli.

Il Direttore

Lionisio Maiet



Fiat lux

*Da gl'incombenti picchi su 'l confine
D'Italia, profondando a noi d'intorno
Sorge principio d'una vita vera;
Sprizzan da loro le sorgive fonti,
Acque perenni, limpide, croscianti*

*E partono da l'imo
Ed hanno voci vive
Talora ismisurate
Quali voci di Dio;*

*Così scendono a valle,
Canore discendendo verso il fiume
Che pria le accoglie e giù le mena a mare*

*E poi dal mare ancora
Quale Nefele antica
Ritornano ai lôr monti.*

*E questo moto alterno
De l'infinito cose
E' pur simile a quello
De l'umane vicende.*

*Così dal Fontanone
Sprigionano quell'acque,
Tonando, spumeggiando,
Nel bàtrato profondo;*

*Sono di certo ignare
D'essere fonte di vita
Nel tempo novo.*

*Fra queste rocce un segno
apparve, di presagio;
E lu una spada antica
Nel duro sasso impressa
Che pur divenne augurio
Di vita nuova.*

*Allòr, nel breve corso
Che dall'inizio va del secol nostro,
Uomini arditi fùr, di nostra gente
Che cercâr de la scienza le vie prime;*

*Fecer la Società così gloriosa
Che da quell'acque trasse e forza e luce;
Onde le valli intorno e da Paluzza
E dal Durone giù verso la But,
Già tanto oscure nel passato tempo,
Sono oggi vive ed operose tanto!*

*Questa è la luce del progresso umano
Che vincendo le tènere passate
Ci mostra ancòr le vie de l'avvenire
Contro le avverse forze ognor presenti
De la natura madre e insiem matrigna.*

Bepi Macor



SOCI FONDATORI

BARBACETTO Antonio di Prun
BARBACETTO Trismenejisto
BELTRAME Pietro
BIANCHI Marzio
BROVEDANI Luigi
BRUNETTI Ferdinando
CARNIER Luigi
CORTOLEZZIS Luigi
CORTOLEZZIS Simone
CRAIGHERO Felice
CRAIGHERO Paolino
CRISTOFOLI Renzo
DE FRANCESCHI Vincenzo
DEL BON Giovanni
DELLA PIETRA Giuseppe
DELLI ZOTTI Pietro
DI VORA Albino
ENGLARO Pietro
LAZZARA Basilio
LAZZARA Daniele
LAZZARA Gio: Battista
LAZZARA Romano
MARTINIS Giulio
MAIERON Emilio
MATIZ Angelo
MOROCUTTI Osvaldo
ORTIS Pietro
ORTIS Vittorio
PITTINO Giacomo
PLAZZOTTA Antonio
PLAZZOTTA Floreano
TASSOTTI Daniele
TONIUTTI Romano

Dalla viva sorgente con forzato corso l'acqua impetuosa muove la turbina e per aerei fili l'energia si spande benefica e innovatrice a segnare il progresso dell'uomo.

IL FONTANONE "TIMAVO CARNICO,"

Una fra le più abbondanti e belle cascate di acqua della Carnia è quella del Fontanone. La sua sorgente è situata un po' sopra la strada nazionale che conduce al Passo di Monte Croce Carnico, alle falde della massiccia Creta di Timau, località chiamata «Knet leicar». Le acque spumeggianti scendono a valle tra grossi ma-

il Timavo Carnico che ora porta il nome di Fontanone e pare che da questo nome derivò in seguito il nome di TIMAU, importante frazione del Comune di Paluzza.

La scrittrice friulana Caterina Percoto ricorda il Fontanone nel brano intitolato «Lis strîs di Gerinanie», e così pure anche il grande poeta Giosuè Carducci nell'ode intitolata «In Carnia».

O. Di Centa



Il Fontanone: l'acqua canta mentre viene giù saltando le briglie e giocando attorno ai massi.

cigni, su uno dei quali ben visibile è stato scolpito il nome di «TIMAVO CARNICO», che ricorda il Dio «Timavus» al quale, ancora al tempo della Repubblica Romana, le antiche genti italiche pagane, costruirono altari vicino alle sorgenti di certi fluini alpini.

Difatti fu trovato un altare o Ara nella regione di Maniago del Friuli, poco lontano dalle sorgenti del torrente Cellina.

I Timavi nella nostra regione sono tre, avendo in comune che sgorgano impetuosamente dalla viva roccia:

il Timavo Carsico, breve fiumicello vicino a Trieste ricordato anche dal poeta Virgilio;

il Timavo Cellina, quello vicino a Maniago dove precisamente fu trovata quell'ara o altare;

IL FONTANON DI TIMAU

*Fûr da bûsa, al ven, da Creta,
businànt il Fontanon,
ma subit al si quieta,
in ta 'l But, chel çiacaron.*

*L'ûl fâ credi ch'al è serio
par vei fat tantis fadias! ...
Brut bausâr! Al è Silverio
ch'al fâs paura e a son las strias.*

*Cussì a fâsin tanc' spacòns,
sot la nape dal çiamin,
salvo, poi, emplà i brigons
spaventâz di un surisin.*

A. Fior



Il primo Consiglio d'Amministrazione 1911 - 1913

" Parva favilla, gran fiamma seconda ,,

Bianchi Marzio
 Barbacetto Antonio
 Martinis Giulio
 Gonano Emilio
 Unfer Giuseppe

Morocutti Osvaldo
 Della Pietra Giuseppe Badai
 Di Vora Albino
 Plazzotta Antonio
 Di Lena Emidio

Il Consiglio d'Amministrazione attualmente in carica

Cortolezzis Elio - *Presidente*
 Brunetti Ferdinando
 Della Pietra Orlando
 Englaro Romolo
 Geremia Aldo - *Vice Presidente*
 Maieron Gerardo
 Morassi Deodato

Morocutti Celestino
 Zanier Giovanni
Sindaci :
 De Franceschi Giovanni
 De Stales Celestino
 Lazzara Innocente
 Englaro Duilio
 Matiz Gelindo

Ed ora per ridere qualche aneddoto in chiave di ilarità

I veterans da Societât Eletriche

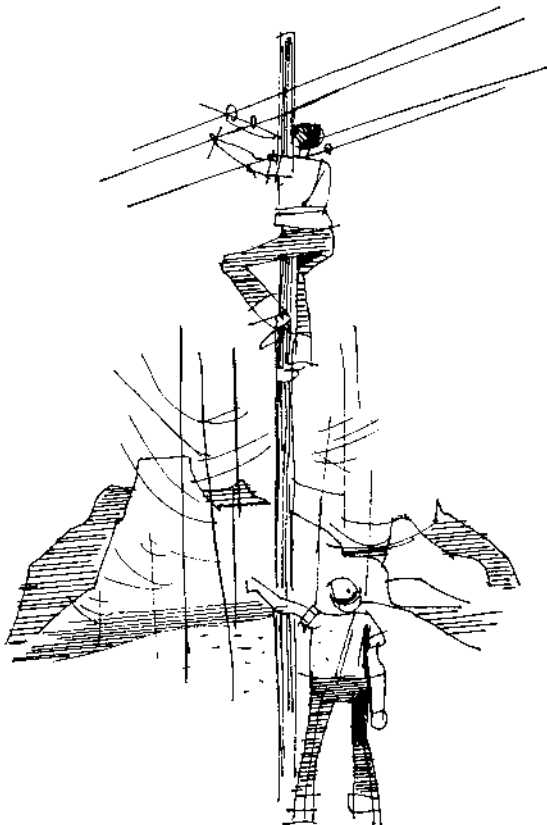
Voi a l'è il Cinquantenari
di chest nosti sodalizi,
che rivât l'è fin cà
cul lavôr e sacrifici!

E par chest, tant a mèrte
onorât conosciment
il sò vecjo e fedêl
personal dependent!

Dipendenz che in pâs e in uere,
cul bon timp e cun trist timp,
àn dât dute l'energie
dai miôr agn, ben s'intint.

Eco il cùc da l'aziende
(e a chî a l'è det dut)
trentedoi su chei registros
an d'à faz di agn Nelut

De Franceschi da Naunine,
Segretari in pensjon;
vèvis di jodilu a scrivi
cun ce gelose prezision!



E il nobil di Colone?
Trenlecinc! ze om d'insegn:
une lastre d'un ferâl
a ta fâs ancie di len!

Vèis capît, l'è Costandin,
il terôr dai bias garzons:
"brute raze osteade
no capîs? ma sèis çiastrons!"

E manute di chitare
il bon Paloni? Ce soldât!
un avanzo di trincèe
(il biât om l'è mutilât)!

Si capîs, cumò al polse,
an d'à faz ben vinçievot
un daûr l'âti cu 1a lûs,
ma cumò al gio!t il got!

Barbarize, Barbazeit
(Pieri Pecul da Monai)
ti comede fors e fiers
cun chês mans plenes di cai!

L'è un vecio combattent,
da la prime mondiâl,
Cime ûndis e Cime dòdis
Lu conossin ben, no mâl.

Eco Oreste Ciase nove,
trentetrei l'â di servizi
di agnuz cu' l'aziende,
simpri sot, cun sacrifici.

Cu la "Julie" in Albanie
a l'â fate la campagne,
ancie lui l'è ...litricist,
(anzi al most i dîs ...Scampagne)!

Chî vîn Craiglier Liusan:
iò sei tant maraveât,
duç' lu clamin Mestri Just,
ma mi pár c'a l'è ...sbagliât!

Vinçievot a piduline
an d'à faz di agn il biât,
ma cumò, no lu saveiso?
l'è cui fi motorizât!

Ches'cà son i veterans
che tal cûr o vîn a ciâr;
àn portât calôr e lûs
in ogni nosti fogolâr!

Caribaldi

Cristine e la lûs

Come dutes las novitâs, cusì ençia da nô, a Paluce, la prime lûs eletriche a è stade une robe meraveose, che à vût dal miracul, ... e – in cers câs – adiriture dal striament. In conclusiòn a ti à scombusulâl sù un grum di lôr e, tant par çiapû un esempli, vi conti in brêf il fât di none Cristine.

Cheste biade femine, veçione carampane, ma salde di coradele, a tornave une sere da Val di Lauc dute strafonte par vie di un burlac' ca ti la veve çiapade a miege strade. La «Tute» (anime di un grum di carità e che in che volte a tegnive Ostarie cu l'electric), viodude passâ in ches condiziòn a ti l'â fata entrâ e, dopo vele suiade ben ben di blançiarie tant periferiche che intime e veiti dât une lapide di polente cun t'un clonfer di formadi, a ti l'â menade sù tal loder.

Dut t'un moment none Cristine si met a brundulâ e a tabaiâ di besòle. La «Tute» a cor sù in çiamare par viodi se i conventàs alc... e ti cuche la veçe in çiamese, in pîs sul iet.

— Ce faseiso po, Cristine? No vèiso ciapât suin incimò?...

E che atre: — ...No pos sierâ i voi cun chel mostro di lusôr impiât... A è un'ore chi sofli su chest purcèt di lumin... e nol vûl mai distudâsi!

Caribaldi



Alle ore 16.40 del giorno 19 novembre 1911, si accendeva in Paluzza la prima lampada a filamenti di carbone.

Dario e i Todeschs

Dario, baldo Scindic di Ciurciuvint, che tante grazie al dopre cu la int

e c'al lavore cassù in ta la lûs par no butâsi adore fûr di ûs:

Dario, chel ciamerâr, un grum galânt cun dutis lis babûtis,, nonostânt

che une baionetade par daûr ai vebi rigrîât a diestre il cûr ...

Dario, che di nature a l'è un segât e President di latarie, in àt,

ta l'ultime invasiòn, sot il Todesch par qualchi ore l'è stât avonde fresch.

Bracât dai muchs cun altris fantaciàs as s'çiampe cui talons tal cudurusc,

e al cor in glèisie a preâ la Madone par ca lu iudî e ca i la mandi bone ...

Dopo un cert timp al rive ençie sò pari, dut in torment, boie d'un mont lari!

E a pre Luigi (un De profundis, biât) par vè notizis al suale imediât.

Il bon plevan, cu la sò filosofie, ai dîs che Dario l'è in buine compagnie,

e che si çiate, cun altris doi di lôr, insieme cu la Vergine e il Signôr...

Biât Epifanio al reste cencie flât come se un fulmin il lu ves squartât,

e, volt al predi, cul magòn tal pet, ai domande: –Ma siôr santul benedet,

in non da Madone e dal sò Frut, ce iese capitât al gno Dariut?–

E pre Luigi: –Calmaivi, Epifanòn, che Dario e i siei compagns a stan benòn:

par rindimi di lôr un vér garânt i iu ài platâs lassù, ta l'altâr grânt... –

Mario Bullian

UN RISUSCITÂT !?!?!?

La fama di Costandin di Colone, dit encia «Cepe», a si è spanduda parfin dal cianal di Petech, e in particolâr a Dimpèc', dulà ca l'è conosût par un om in gamba: lavoradôr instancabil e bravissim elettricist; di poçis paraulis cassù ti tu ritegnin como la spina dorsâl da la Societât Eletrica dal Bût. E chest dut in gracia a la propaganda ca i va continuamente fassint un so paisan, chel bon amigo di Fulvio Boz, che da un grum di agns a l'è plantât lis tendis fra i Dimpècins, dulà che la femina a i à regalât un cavol di canàis e dulà che duç lu stimin come un bon mangiadôr. Basta infati çiacaraiti di mignestris di fasui, di formadis di mont, di radics e di spinàcis che lui si dismentea di servî encia i cliens, e a ti va in brût. A l'è ben encia qualchi altra debolecia...; ma chest argoment lu tratarin a la prosima ocasion.

Tornant a nô, il, biel Fulvio, tant nostalgic da la sô «Paluce» (encia sa l'è di Sudri), e tant amant da la int di chel çianâl, da conosci duç' i arbui genealogics, ogni qual timp tal so caffè al tira in bal la sagoma di Costandin, disint ca l'è un om ben metût, cun tun pâr di mostacionis a la Vitorio Emanuele; c'al puartava simpri una bareta di piel, come tecnic da la Societât Eletrica. Po' al spiega che Costandin a l'è un grum doprât la bicicletta tal so lavôr e che a l'a fat centenârs e miârs di chilometri su pal Mosçiard o sul Fontanon quan che lis riparasiòns lu domandavin: che ânsit, ta la guera mondiâl, a l'è entrât par prin a Palucia in bicioleto, parcè che lui a l'era puarta ordins al Comand di Regimènt. Che in plui a l'è cugnât di Garibaldi, chel garbinòt c'al mena pal cûl duta la int. E tantis atris novitâs, cussì che, biât Costandin, a l'è, par nô diventât come un paisan.

Una biela di, un fantaciât di Dimpèc', plen di matiereatis fin sora il ciâf (no i fasin il non parcè ca si trata di una persona di riguard e un grum dentri ta l'industria eletrica), tornant propri da Palucia a l'entra tal Bar di Fulvio e ai conta di essi stât nuia mancul che ai funerei di Costandin. Imaginâsi Fulvio! A l'è cambiât siera e si è propri dimostrât dolentissim, disint che sal vès savût prima al sarès lât encia lui a traiti un requiem. Po' si è lamentât cui siei frùs, ca gestiscin là via il «Bar agli Alpini», parcè ca no lu vèvin visât. E ... biât Costandin di cà, biât Costandin di là e ... via discorint.

Qualchi settimana dopo il nostri Fulvio, çiatansi a Tumiec' par concordâ lis tassis, sbrigadis lis sôs robis, al çiaipa la coriera par Palucia, cu l'intensìon di lâ a iodi dai siei fîs che, come i vin già dit, a ti mescèdin lassù un locâl. Vicinânsi a la mèta, tal riviodi chés çiasis, chés glesis e chel cimiteri... ai ven in memoria la fasàda di biât Costandin, ché çiaira fasàda ca nol varès plui vedût... e quindi..., tal so cûr, una nova tristecia.

Rivât in placia al ti smonta dal traspuart e al çiaipa la strada, iù viers la farmacia, saludant chest o

chest'atri come ca toçia di fâ a duc' i cristians quan ca tornin la lis propri parochis.

Ma ecco che, a un cert punt, a si sint il flât a boçiadis ... Ce mai l'è iodût ... laiù, dongia lis scuelis di siôr Mestri Giuan??? Costandin ... in persona, cu lis sôs mostacionis, cu la sô solita anda di setanta e plui agns ..., ma in çiar e vuesc e, vîf, vîf, par dia! No sarà mica stada un'impresion? E si che lui, Fulvio, nol mangia mai sùf a buinora, como ca fasevin i nostris nonos, ca iodevin spes lis striis ... Ad ogni mût, passada la prima trimarola, al nostri Fulvio nol resta che presentâsi cun coragiu ai probabil risuscitât, e daiti la man cun chestis expressions:

– Ma, Costandin..., seisi propri vîf?

– Finora no soi mai muart – rispuint chel'atri – e fin a prova contraria la scuscia a è inçimò buina.

– Ma sa mi àn contât che a Palucia a l'era muart Costandin! – al insist il mago.

E il veçiu: – Si tratarà di Costandin da la Mucule, ma no di me, encia tu!

– Benon, benon – al fâs Fulvio. – Ma in fin i soi content ca seti cussì. I vi lu giuri chi à provât un vèr displasè.

– Grasia, grasia – al continue Costandin. – Bisugna alora che bevìn un gòt a la nostra salùt.

E dopo vé bevût un viadoro si son lasàs in santa pàs. Ma a Fulvio no i va inçimò in iù ché facenda ... !

Mario Bullian

Il garzonât di Bepi

Bepi, fî di Costantin (il mago da la curint eletriche), a l'è scuegnût fa sot so pari, un garzonât lunc e pesandût e un grum originâl, prime di podesi sintî franc di mistîr; e a i ti lave simpri cul so veçiu a fâ riparasiòns di une bande e di che atre.

Une di, Costantiin al stave fasint un implant in Vie Rome, in t'una ciase par ben e un grum di glesie ... e a ti veve daursi – come il solit – il so simpatic Beput. Il lavôr a l'ere un grum complicât: a saltavia valvulis par ogni çianton, in mût che Costantin – nervôs par nature – spes e volantier al rutave fûr qualchi chilo di mocui di chei cu la letere maiuscule...

La fie da la parone di ciase, une bieles frutine di cinc o sîs agns, no abituade a sintî chel lengac', ti cor spauride, da so mari e ai dîs: – Mamute... parcè al blestemie tant chel omp?

E la mari: – Tas, mo, tas ... stupidele... Al scuegnarà insegnaiti il mistier encia a so fî!!!

Caribaldi

In Carnia

*Su le cime de la Tenca
Per le fate è un bel danar
Un tappeto di smeraldo
Sotto il cielo il monte par.*

*Nel mattin perlato e freddo
De le stelle al muto albor
Snelle vengono le fate
Su moventi nubi d'òr.*

*Elle vengon con l'aurora
Di Germania ivi a danzar.
Tremen l'ombre de gli abeti
Nere e verdi al trapassar.*

*De la Bût che irrompe e scroscia
Elle ridono al fragor,
E in quel vortice d'argento
Striscian via le chiome d'or.*

*Freddo e nitido è il lavacro,
Ed il sole anco non par.
Su la vetta della Tenca
Incominciano a danzar.*

*Bianche in vesta, rossi i veli,
I capelli nemi d'or,
che abbandonano ridenti
De gli zefiri a l'amor.*

*Poi con voce arguta e molle,
Sì che d'arpe un suono par;
Le sorelle de la Carnia
Incominciano a chiamar.*

*Tra il profumo de gli abeti
Ed il balsamo de i fior
Da le valli ascende il coro
Del mistero e de l'amor.*

*Su la rupe del Moscardo
È uno spirito a penar:
Sta con una clava immane
La montagna a sfracellar.*

*Quando vengono le fate,
Egli oblia l'aspro lavor;
E sospeso il mazzapicchio
Guarda e palpita d'amor.*

San Pietro in Carnia,
Chiesa madre delle valli omonima.



Antonio Cussigh

*Che le fate al travaglioso
Mai sorridano, non par:
Il selvaggio su la rupe
Si contenta di guardar,*

*E tal volta un cappel verde
Ei si mette per amor,
E d'un bel mantello rosso
Ei riveste il suo dolor.*

*Ahii, da tempo in su la Tenca
Niuna fata non appar:
Sol la But tra i verdi orrori
S'ode argentèa scrosciar,*

*E il dannato su' l Moscardo
Senza più tregua d'amor
Notte e dì co' l mazzapicchio
Rompe il monte e il suo furor.*

*Ahi, le vaghe fantasie
Dal mio spirito esulâr,
E il torrente di memoria
Odo funebre mughiar:*

*Niun fantasima di luce
Cala omai nel chiuso cuor,
E lo rompe a falda a falda
Il corruccio ed il dolor.*

Giosuè Carducci

Medaglioni turistici e di folclore dei Comuni dell'Alto Bût

Paluzza

Salendo da Tolmezzo lungo la bella e comoda strada asfaltata internazionale, che porta al Passo di M. Croce Carnico, appena passata la stretta di «Faicìò», la valle, fino allora stretta ed angusta, si apre ad anfiteatro in un'ampia e meravigliosa conca, circondata da monti coperti di boschi, dominata dalla caratteristica mole rupestre della Creta di Timau. Sorpassata la curva del ponte di Noiaris, ove la strada corre fra il verde degli abeti e degli ontani, entriamo nel Comune di Paluzza.

Ci dà il benvenuto con il suo murmure perenne l'*Aghe vive* (Acquaviva), sorgente di acque freschissime che sgorgano dalle pendici verdi di Mondovana. Proseguendo e lasciata a sinistra la strada di Sutrio, fra i noci e ali abeti

sveltanti del Boscut, sulle pendici degradanti del monte omonimo, ci appare la prima frazione del Comune, *Rivo* che diede i natali a Paolo Centa, membro del Governo provvisorio di Udine del 1848.

Oltre, in pochi minuti di dolce salita si giunge a *Paluzza* il centro dell'alta valle del But, uno dei più bei paesi della Carnia. «Villaggio che per sito, e bellezza delle case, si può preferire a tutti gli altri della Carnia» scriveva il Grassi nella seconda metà del '700 ... ; «Paluzza, bella e ridente borgata che fa bella mostra di sè, oltre che per la bellezza del sito, anche per le abitazioni ...» ripeteva il Marinelli verso la fine del secolo scorso nella sua «Guida della Carnia».

Giudizi lusinghieri che il turista odierno non manca di rinnovare, appena visita la cittadina,



(Foto Guido Turatelli)

Paluzza ridente, posta su un verde terrazzo alluvionale, è da secoli centro di vita dell'Alto Bût.



La mole smozzicata della "Torre Moscarda", domina dall'alto di un costone, di fra gli abeti, la stretta gola di "Enfrelors".

che si estende a Y, lungo la strada che si biforca mandando un ramo verso Timau e l'altro verso la Val Pontaiba. Vale perciò la pena di soffermarvisi. Posta su un verde terrazzo alluvionale, alla confluenza del Pontaiba nel But, Paluzza è da secoli centro di vita dell'alto But. Al tempo dei Patriarchi d'Aquileia e della Repubblica Veneta era capoluogo e sede del quartiere di S. Pietro sopra Randice; sotto il dominio francese fu capoluogo del Cantone e sede del giudice di pace, e, sotto l'austriaco, del distretto omonimo. Parecchie case di Paluzza conservano ancora, fra il furore delle demolizioni per far posto a moderne ville, le vecchie caratteristiche linee carniche, agli armoniosi archi allietati da gerani. Non poche portano la data del 1700, del 1600 e una, fra le altre, porta le due date del 1582 e 1585. Della vecchia chiesa quattrocentesca di S. Maria non resta che la bella abside, recentemente restaurata, ove si conserva un magnifico altare in legno scolpito e dorato. Oltre il Pontaiba, su un verde promontorio appare con le gotiche finestre l'antica chiesa di S. Nicolò, consacrata nel 1517 ed ora adibita a Scuola di musica; sovrasta la torre che accoglie la campana civica. Bella anche la chiesa di S. Daniele, posta sull'omonimo sperone roccioso, ampliata e ricostruita nel 1736, nel posto stesso ove sorgeva l'antica di cui si fa memoria già nel 1327. Si conserva in essa, in ottimo stato, un bel pulpito d'autore in legno scolpito.

Non possiamo qui dimenticare due eminenti Paluzzani del passato: due Silverio, un Pier Antonio di Agostino, che fu Preposito di S. Pietro in Carnia, l'altro, Matteo di Daniele, medico professore di corte a Vienna.

Paluzza, attualmente, è capoluogo di un Comune di 4271 abitanti. Presenta un aspetto lindo e moderno con un magnifico panorama che gli fa da cornice. In questi ultimi anni l'edilizia privata ha avuto un notevole incremento tanto da offrire un confortevole soggiorno al turista

affezionato. I notevoli lavori eseguiti dalle Amministrazioni Comunali hanno permesso un ulteriore sviluppo delle attività economiche. Negozi, esercizi pubblici offrono agli abitanti della vallata ed ai turisti comodi servizi. Paluzza è sede di Scuole Professionali Statali, dell'Istituto Professionale Consorziale, della Società Elettrica Cooperativa «Alto But», del Panificio Cooperativo, della Casa di Riposo per operai inabili e di Presidio Militare. Una graziosa Scuola materna ed un nuovo edificio moderno per le Scuole Professionali sono fra le opere più belle di questi ultimi anni. Paluzza si avvia certamente ad un avvenire di fervente attività, posta com'è al centro della conca omonima, ove convergono le strade della Val Calda e della Val Pontaiba e attraversata dall'internazionale che porta al Passo di Monte Croce; tutte vie percorse da rapidi e moderni servizi di autocorriere.

Oltrepassato il nuovo bel ponte sul Pontaiba, ecco Casteons che si stende su un dolce declivio ai piedi del M. Paularo. Il paese, costellato di vivaci casette e ville, è in pieno sviluppo edilizio. Più lontana, baciata perennemente dal sole, Naunina, oasi di pace e tranquillità. Un bel rettilineo fiancheggiato da tigli ci porta a «Enfrelors», ove l'alveo del But si restringe, dominato da un costone roccioso sui cui domina, fra gli abeti e le sterpaglie, la mole smozzicata della Torre Moscarda.

Il suo aspetto esteriore ci fa subito capire che doveva appartenere ad un castello fortificato. Infatti la vecchia torre non è che il resto di una serie di fortificazioni, di cui si fa cenno sin dal secolo XIII e sempre mantenute efficienti sia dai Patriarchi Aquileiesi che dalla Serenissima. Sovrasta ad Ovest, oltre il But, il Tenchia, monte celebrato dal Carducci mentre più su, ad Est, appaiono con riflessi rossastri i dirupi del Moscardo, cari a Silverio, il leggendario personaggio menzionato dalla Percoto e cantato sempre dal poeta Maremmano.



La Madonnina delle neve del dolce volto pensoso di donna carnica; del pittore "Fregiacomo", trafugata ed opera dei Tedeschi della Cappellina di Pal Grande del Bell. Tolmezzo recuperata da Giovanni Mentil (Reit) di Timau ed ora nell'Ossario del Cristo.

Seguiamo ora il nastro serpeggiante della strada Moscardo (fra qualche mese sostituita dalla nuova, moderna variante in costruzione). Ci accompagnano ad Est i boschi di abete posti sulle falde del Paularo, mentre ad Ovest sul pendio del M. Terzo ci appare Cleulis, distrutta quasi completamente nel 1874 da un incendio. Le case dell'operosa frazione, appollaiate qua e là in diverse borgate, quando di sera s'illuminano offrono la pastorale visione d'un suggestivo presepe. In cima al Moscardo, al di là della crosciante e ruinosa Muse e oltre alla fitta abetaia, godiamo un magnifico spettacolo.

Dinanzi a noi incombe grigia e massiccia la Creta, a cui fan ala il verde cupo di Promosio ed i dolci declivi della smeraldina Faas. Ai piedi, in primo piano il vasto cono di deiezione della Muse, fino a vent'anni fa brullo e sassoso ed ora bonificato in gran parte, grazie alla tenacia degli abitanti di Cleulis e di Timau ed avviato ad essere popolato di villette.

Oltrepassati i Casali Segà, ai piedi dell'omonimo Pizzo, ecco Timau raccolta intorno al romantico campanile. Questo, che è l'ultimo paese in territorio italiano, è ricordato in atti del XII secolo. Ciò che meraviglia il forestiero è la par-

lata tedesca, che spiega l'origine Carinziana dei primi abitanti, occupati probabilmente nelle miniere di rame argentifero sfruttate nel lontano passato. La popolazione è di sentimenti italianissimi; ne è prova il sacrificio compiuto dalle donne del luogo come portatrici di materiali, assieme a quelle di Cleulis e Paluzza, sul fronte vicino durante la guerra 1915-18. Una di esse, Maria Plozner Mentil, cadde al Mal Passo colpita da piombo austriaco.

Timau offre al turista, accanto alle vecchie e caratteristiche case del borgo Pauern, grigie come la Creta, la visione di metà edifici nuovi, lindi e moderni. Anche in questa frazione lo sviluppo edilizio è notevole, tanto che lungo la strada che porta alla frontiera italo-austriaca, sta sorgendo un nuovo paese. Domina sulle case la mole della nuova chiesa, costruita ove un tempo c'era solo palude. La costruzione di stile romanico modernizzato, allorchè sarà ultimata, offrirà l'esempio di un tentativo di inserire nel vivo del paesaggio alpestre un tempio di linea moderna ma non eccentrica.

A Nord, appena fuori del paese, due elementi, incastonati in uno sfondo veramente bello, ci colpiscono piacevolmente. Là, ove la valle tende ormai a restringersi, in fondo ad un bel viale di tigli ci appare il Tempio Ossario, ove sono raccolte le salme dei soldati italiani caduti sui monti vicini nella guerra 1915-18.

Un tempo ivi sorgeva il Santuario del Cristo, frequentato allora dai valligiani della Carnia e della Carinzia più volte distrutto e riedificato fino all'attuale trasformazione. Di fianco al Tempio, ad Est del But, sgorga fresco e spumeggiante dalla Creta, il Fontanone, sorgente perenne, che ha segnato la nascita della Cooperativa Elettrica. Infatti fin dal 1911 le abbondanti acque vennero sfruttate per fornire energia elettrica a tutto l'Alto But.

Doveva certamente essere una visione magnifica quella che si offriva un tempo nell'augusta valle che dai piedi del Coglians e dalla Cianevate si prolunga ove attualmente è posta Timau e poi, piegando quasi a squadra verso ovest, diventa più ampia vicino ai Aip.

Orridamente bella, la Creta sovrastante si specchiava nel laghetto formato dal talus della Muse che impediva il libero scorrere del But. Le acque del lago, ricordate in un documento del 1342, menzionato da scrittori del 1500 e raffigurate anche sulle carte dei geografi, lambivano allora il paese di Timau.

Erano acque di certo pescose come lo sono anche ai nostri tempi.

Il turista, purtroppo, non può pascersi più di un tale panorama.

Può godere invece un altro, non meno suggestivo, proseguendo oltre Timau, lungo la strada internazionale che porta al Passo. Ricostruita radicalmente su un nuovo tracciato la strada si snoda in bellissimi tornanti sull'erta falda roc-

ciosa ai piedi del Pal Grande e del Pal Piccolo. Poco discosto dall'attuale sede, si snoda quella Romana che portava le legioni di Roma al Norrico vicino. Traccia della cura che avevano gli imperatori di detta strada la troviamo nelle tre epigrafi che si trovano intagliate nella roccia in diversi posti.

Una è posta in località Mercatovecchio e le altre due alla sommità del varco e costituiscono motivo di studio ai cultori della Romanità.

In diversi luoghi, al di qua e al di là della strada, da alcuni anni sono state riaperte le Cave di marmo. Perché la Creta non è che una enorme massa di ottimo calcare di vario colore, bello e pregiato! Il grigio carnico di Timau infatti, a quanto pare, è penetrato con facilità sui mercati meritandosi ottimo piazzamento.

Dai bellissimi tornanti già menzionati il paesaggio si stende vasto e meraviglioso. Di cupi boschi sovrastano verdi pascoli e rocce maestose, freschezza d'aria, fragranza di aria balsamica e fruscio d'acque accompagnano ovunque il turista.

Sopra i tornanti domina il Pal Piccolo e il Pal Grande, monti bagnati dal sangue dei nostri Alpini, Bersaglieri, Finanzieri e Fanti nella guerra 1915-18. Poi eccoci al Passo. Una stretta gola apre lo sguardo sulle verdissime montagne dell'Austria.

Il valico di anno in anno si popola di nuove costruzioni: ormai è un passo internazionale di grande traffico estivo perché dall'Austria Centrale e dalla Germania Meridionale è la strada più breve che porta alle spiagge adriatiche. Il Passo di Monte Croce Carnico è sede di dogana e vi stazionano in permanenza Carabinieri e Guardie di Finanza.

Un comodo albergo, la Banca, l'ufficio A.C.I. e caratteristici chioschi offrono al viandante ogni comodità.

Durante il periodo estivo regolari servizi di autocorriere collegano il Passo con Paluzza e Mauthen, il centro più vicino nella Gailthal.

Qui la sbarra di confine ci intima l'alt non tanto però da non permetterci di sorbire una fresca birra nel vicino chiosco in territorio austriaco o nella Plöckenhaus a due chilometri dal confine.

Per chi però non volesse da Paluzza giungere così lontano, ricordi sempre quanto scrive il Marinelli nella citata opera: «La dimora estiva a Paluzza è graziosa e piacevole, per l'aria fresca e l'acqua buona e le molte passeggiate alle quali essa offre opportunità ...». Nè ci pare fuori luogo suggerire una puntatina a «Lis Vinadiis», sul M. Rivo, meraviglioso fenomeno di erosione.

Lasciamo ai più bravi le ascensioni al M. Cucco, al M. Paularo ed al Dimone nonché quelle più impegnative alla Creta di Timau, al Pizzo Avostanis, al Pizzo Collina, alla Cianevate ed al Coglians.

Per quest'ultima escursione troviamo il provvido ricovero Marinelli. ove ci si può rifocillare ed anche pernottare.

Non mancano comunque al turista in tutto il Comune di Paluzza le cose belle, sia quelle offerte da madre natura che quelle create dai pacifici e laboriosi abitanti.

Un solo neo in tanta bellezza: che troppi nostri bravi operai debbano far fruttare lontano dalla famiglia i propri talenti!

Mani tanto operose nei nostri paesi contribuirebbero senz'altro a rendere più accogliente questa terra bella, ospitale, laboriosa.

Il bianco e sereno Santuario del Cristo trasformato in Ossario dei caduti 1915-18.



Fosta a Paluzza ridente nell'alto But

Treppo Carnico si stende pigro come un bruco sulla foglia, per più di un chilometro, sulla costa selvosa, quasi ai piedi del M. Paularo, e ha lasciato su un poggio più lontano una frazione ancora nella beatitudine di essere legata al mondo, si direbbe, con lo spago: un sentiero, una mulattiera. Finora non vi è salita un'automobile.

Treppo è un luogo felice: non si pagano le tasse, almeno le comunali. Ogni anno l'esattore stenta a racimolare centosettantamila lire dai padroni di cani e dagli utenti di macchine per il caffè espresso, perché sono tasse statali. Il Comune ha tanto bosco da far questo dono ai cittadini, come gli Asiaghesi, per lo stesso motivo, ricevono buona parte delle legna per l'inverno. "Se fosse in contrario, se i boschi li avessero i cittadini, costoro dovrebbero pagare le tasse, per rifornire il pubblico erario".

Chi avrebbe ora l'ardire di contraddire il «lapalisse» montanaro?: l'assessore Pietro Lazzara; e, portandomi da un capo all'altro del paese, mi ha mostrato il Municipio nuovissimo: lui lo considera all'americana; mi ha contato, una per una, le attrattive turistiche di questo calmo e pittoresco angolo della Carnia. Ricordale il Carducci?: «Qui son tutte montagne, e le montagne sono tutte coperte di abeti e anche di larici, e qua e là di castagni e di faggi: ma sul pendio e in vetta ci sono prati bellissimi, d'un verde tenero, smagliante».

Giusto il bosco di Treppo, cinto anche da una fol-tissima fascia di prugni e di peri. Dai loro frutti la distilleria familiare del Sindaco trae una quarantina di ettolitri vi dico io di che grappa; e, se la stagione è, cattiva, il raccolto è misero, pazienza!, si rimane a bocca asciutta. Prima si spremeva il sidro, per cui penso che, sullo stemma di Treppo, al pino si dovrebbe unire il pero secolare, che mi ha sorpreso per il tronco gagliardo e l'immensa cupola, scura, e fitta come una pigna.

Tutti i Comuni dell'alta valle del But convergono, tendono, a Paluzza, che sempre più assume l'aspetto di cittadina, chiara, ariosa, e ridente, fra la campagna dov'era la palude: appunto «Paluce», e il mare delle pinete.

Assieme al Sindaco, l'attivo e cordiale cavaliere Emilio Di Lena, ho ammirato il festone verde, il prato fra gli orti e i frutteti e il bosco: godevo quella lunga pennellata più acerba, giallina. Ho sentito che vi si vuol costruire un albergo moderno, e sarebbe bellissimo farlo. Ho poi ammirato la selletta sulla cima del M. Tenchia: il "Plan delle Streghe" sopra le due Cercivento: una gobba, un incavo, di un verde più mescolato al bruno: senti sotto la roccia, e ne intuisce l'asprezza, ma la ricopre come un tappeto di velluto, all'alba, il "tappeto di smeraldo", morbido per i piedi ignudi delle danzanti streghe tedesche. Ricordale ancora il Carducci?: «Sulle cime della Tenca ...». Il Poeta le ha ingentilito in fate. Non

dovevano essere brutte, a giudicare dall'invidia, gli sguardi cupidi, del bugiardo Silverio. Già lo conoscete; e già vi riappare iroso, sudato, e imprecante, a rompere, screpolare, sbriciolare, la montagna.

Dal corridoio erboso attorno all'antica abside della chiesa parrocchiale, dove eravamo, non si vedeva il grigio, scuro e dirupato Monte Moscardo, per cui Paluzza è anche al centro delle leggende, il folclore Carnico. Ma sotto al Pizzo Timau, la Creta di Timau, immaginavo il bianco e sereno Santuario del Cristo, trasformato in Ossario dei Caduti della guerra 1915-1918, e la spuma candida e perenne: il «jabot» del Fontanone. Seguendo il tortuoso corso dei But, e scavalcando, uno dopo l'altro, i pendii, quelle quinte: la lontananza le rendeva di una sola tinta bluastro, lo sguardo è tornato alle rovine della Torre Moscarda, alla vecchia Chiesa di S. Daniele, e alla Torre di S. Nicolò: il maschio del castello rimasto Torre civica, da cui la campana convoca il Consiglio comunale. L'edificio sottostante contiene l'asilo infantile.

La Torre Moscarda l'innalzò nel 1259 il Patriarca Gregorio di Montelongo. L'ho imparato da un curiosissimo fascicolo uscito per ricordare il tredicesimo congresso dell'Associazione pro montibus et silvis. Sessantadue pagine condensano tutto: dalla creazione del mondo ad oggi: storia fisica, preistoria, storia e passato ordinamento del comune carnico. Figuretevi che il raffreddamento e il consolidamento della Terra sono paragonati al seccarsi di un limone, e le pere secche: i pèrs sècs, esprimono l'orografia: le incre-spature, le rughe della crosta terrestre. L'opuscolo è destinato agli uomini semplici, agli amanti del vero: «pizzule o mieze vigogne», come si definisce l'autore: assai modesto, o, invece, molto più superbo?

Sono pronti il progetto e il danaro per restaurare l'antica abside, ora prima cappella a destra della nuova chiesa parrocchiale: una buona architettura gotica incornicia un'imponente pala di legno scolpito e dorato, e la calce riveste il catino affrescato. Si pensa pure di costituire una raccolta civica, una specie di museo, nell'asilo di S. Nicolò. Non è troppo lontano? Il museo non starebbe meglio nel rudere: quanto è rimasto del palazzo cinquecentesco a metà del paese?

La banca che ne ha demolito il prospetto, per sostituirlo con una scatola smagliante, ma senza significato, ha commesso una ben brutta azione. Bisogna cercare l'adorno portale appiattito su una liscia parete giallina. Dietro è l'abbandono, lo squallore. Riemerge, dunque, assoluto, il dovere di salvarle – per i forestieri e i locali –, ritorna il problema delle case carniche: a Paluzza l'originalissimo primo gruppo, e le altre vicine e attorno alla chiesa, sulle quali incombe la minaccia del piccone, e parecchie sono puntellate. Una lapide indica quella dove si riuniva la Vicinia: col Mariga, il Vicemariga e i giurati: i «pecoj», leggi i sostegni, i puntelli.

«Siamo d'accordo il turismo, la nuova risorsa salita da Arta, la più anziana, e si diffonde. Però in due mesi non basta ad assorbire la nostra povertà, ormai un proverbio. Per il resto dell'anno dobbiamo studiare di fermare le famiglie nelle case fabbricate con tanti sacrifici, dobbiamo ridurre il mazzo di



Una "mainute", e alcune case fan da cornice alla civica torre di San Nicolò.
Tutte vecchie care cose, sullo sfondo smeraldino del monte Paulero.

(Foto D. Tassinotti)

chiavi consegnate al parroco. Purtroppo Paluzza conta seicentocinquanta emigranti. Non tutti tornano con l'automobile. Ecco i punti: accrescere la capacità professionale degli emigranti, coltivare e affinare l'artigianato; perciò la scuola; dar sangue alle attività tipiche locali: il foraggio, il caseificio e il legname, per cui ritengo molto utili i consorzi e le cooperative; insistere nello sfruttamento della pietra, il marmo di Timau: grigio, rosso e fior di pesca; soprattutto, data l'istintiva irrequetezza degli uomini, da secoli abituati a girare il mondo, restituire all'agricoltura almeno le donne, sia pure senza la gerla disumana».

Queste altre parole del Sindaco mi hanno richiamato la figura della Rosa malata di fatica nel romantico, triste, racconto di Caterina Percoto; e la Rosa riassumeva tutta la Carnia. Ma preferisco concludere festosamente, come il racconto della Percoto finisce bene, seguendo l'infocata, saltellante sgroppata dei dischi: le stelle roventi di faggio: «lis cidulis», lanciate dalle montagne le notti di S. Giovanni e di S. Pietro, e salutate dall'arrivo del fragore delle armi da fuoco, «sicchè, da lungi ti pareva una pioggia di stelle, che giù volassero a tuffarsi nelle acque del But».

Mario Tortora

Cercivento

Comune composto di due frazioni, Cercivento di Sotto e Cercivento di Sopra, sito tra la Valle del But e la Val Calda, in ridente e amena posizione alle falde del M. Tenchia (m. 2008) raggiungibile fino alla cima con strada carrozzabile tra verdi e profumate abetaie di straordinaria bellezza, meta di numerosi turisti.

Dalla sua cima si gode la veduta delle montagne di tutta la Carnia e in parte di quelle dell'Austria.

Numerose sono le gite panoramiche con percorsi ameni, fra cui rinomate quelle della «pineta tre Gai», «Plan des Cidulis», «Plan da Sine», «Pié Pecol», «Cuel di Cuarde» e quelle di interesse speleologico a «Busa Calda» e «Busa Fredda».

Cercivento è rinomata anche per le sue acque minerali, quali la sorgente radioattiva della «Corona», la fonte «Claudia» e quelle di «Preneste» e del «Ponte Romano» con acque solforose e ferruginose.

Tutto il suo territorio è cosparso di frutti boscherecci ricercati.

Presenta belle case di stile rinascimentale del XVI e XVII secolo con pregevoli lavori in legno e in ferro battuto. Citiamo alcune: casa della Costantina dichiarata Monumento Nazionale, la casa Morassi con annessa Cappellina-

oratorio; la casa Dassi, la casa «dal Muini», il palazzetto carnico dei Di Vora (oggi in proprietà degli eredi di Marcellino Della Pietra); la casa «Narde», la casa «dei Citàrs», la casa Mussinano, la casa «di Coperto» in perfetto stile carnico e tante altre che sono méta di studiosi e di artisti.

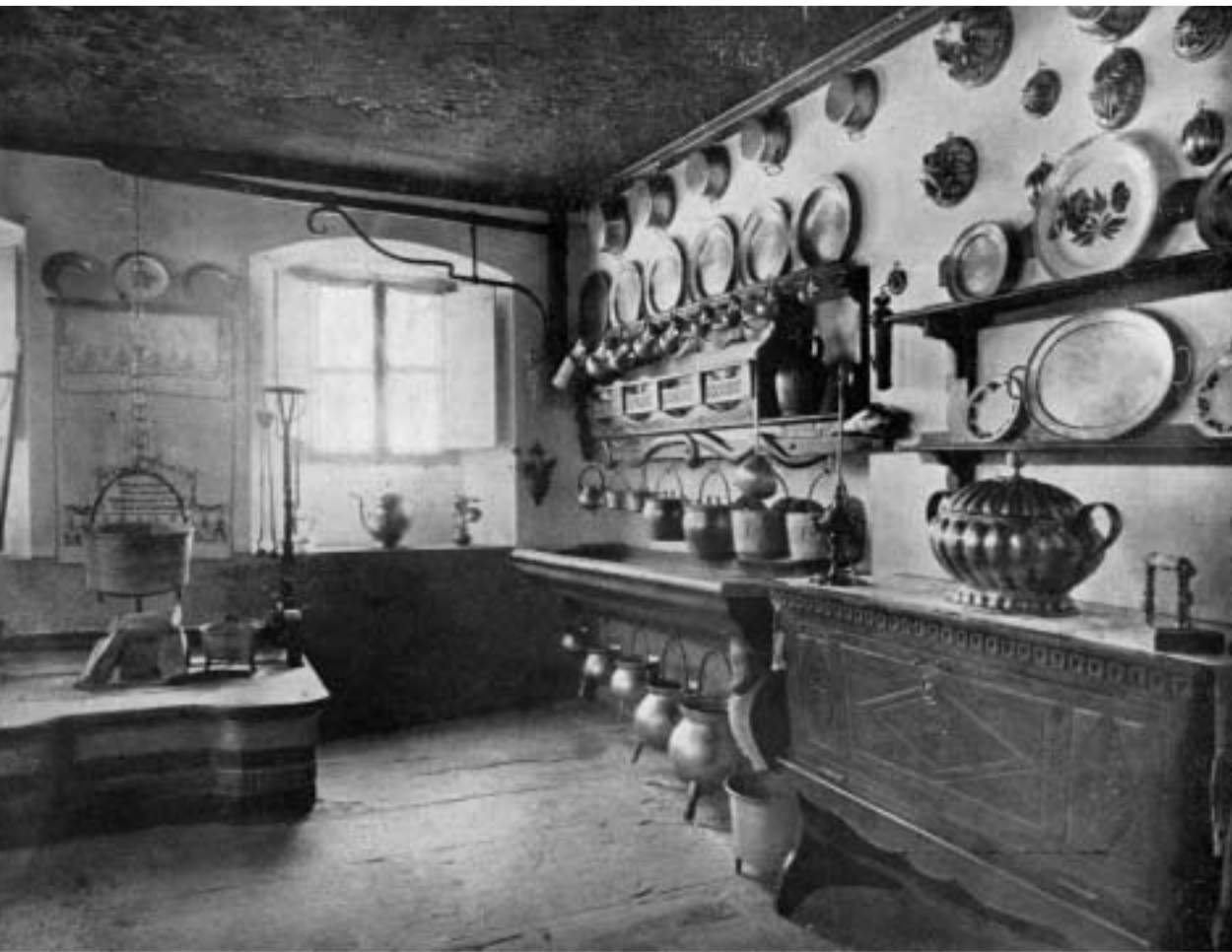
Lis striis di Germanie

Quasi tal mteç del canâl di S. Pieri, parsore la vile di Cercivint, si viôt une montagne verde che 'i disin la Tencie. La sù in alt al è un biel pradissit in forme di ciadìn, dulà che jé vòs che vignissin une volte a balà lis striis di Germanie. E' capitavin ogni ioibe la matine a buinore prime che sunassin di lis ciampanis di S. Nicolò di Paluzze. Vistudis a blanc, cunt'une velete rosse su lis strezzis biondis ingropadis su la cope come une bròtule di cianaipe, sintadis sun t'une file di nuvulutis d'aur e d'arint, svolavin iù vongolant di montagne in montagne fin dulà che nas la Bût. Su la bocie del gran fontanòn in te' ploë minudine che come flôr tamesade 'e salte in aiar pa l'impeto de l'aghe che ven fur imburide a rompisi tai creç, e' si lavavin la muse e i pidins, e po cun ches lor



(Foto Rit. Di Vora Pietra)

Ai piedi del Tenchia, Cercivento s'adagia tra il verde riposante e una terra ferace.



La vecchia cucina car-
nica, onusta di rami e
bronzini, un tempo oasi
di laboriosità, serenità
e ospitalità; vecchie
virtù che permangono
ancora sotto le scorze
più ingenuità della no-
stra gente.

(Foto Umberto Cardoni
comeliano)

manutis fres'cinis e' si petenavin la caveade e la faseivin sù in rizzòz. Qualchivolte il soreli plui furbo che tal lor pais, in ienfere lis crestis de montagne al vignive a cucalis prime che vessin finît di svuatarassi, o la ciampane di S. Nicolò 'e sunave madîns plui a buinore dal solit, e alore vaiulinz e' scugnivin tornà indaûr. Ma plui di spes, mitût tal sen un mazzet di violutis rossis, e' svolavin tal pradissît de Tencie, in dulà che in gran ligrie e' jerin za a spietalis lis strîis ciargnelis e chês del Friûl. Su la specule di Gàbie, sun che' montagne verose e rimpinide che ciale parsore Cedarcis, e che fâs cianton tra la Bût e il Ciarsò, si podeve vedelis in comarèz a balà insieme e a bussâsi come tantis sûrs. Indulà che tociavin lis cotulis e chei piduz lizerins, il prât al sflorive di bote e ta l'indoman dut il ciadìn de Tencie al pareve piturât a strichis rossis, turchinis, blancis e zalis, a fuarze di tant pan purcin, zis e campanelutis che cuviarzevin la tiare.

E' disin che ancie sâr Silverio, chel danât che al piche la montagne ret il Moscardo, al mon-

tave sul so grèbano e par gust di vedèlis al meteve il ciapiel vert e la gabane color di rose. Su l'ore di misdî, par rinfres'cialis, al jevave su dal mar un aiarin zintil e traviarsade la planure marciave a cavalot de Bût spacant lis alis blancis, mormorant e bussant a une a une lis ondadis che 'i vignivin incuintri. Chel aiarin, a che' ore istesse, al ven sù ogni dì tal Cianâl di S. Pieri; ma tal ciadìn de Tencie e' no bâlìn plui lis strîis. Invece sâr Silverio al piche plui che mai la joibe; quant che al à fat un gran grum di clas, 'a ju sdrume jù te Bût e in forme di purcit al torne in sù a rimà. La ciampane di S. Nicolò, sdrondenade dal vint, cumò 'e sune a miezegnot, e chei bòz malinconics e misteriôs e' parin il sglinghignà di une ciadene.

Lis nestris strîis spauridis e' fûin a scuindisi daûr i grèbanos dal Cuc, o sul Ciàul, o in jenfere lis palis secis de Serenate. Chês di Germanie, vistudis a neri, cu lis strezzis disfatis jù pes spadulis, sintadis sul confin e' vâin l'antighe amicizie piardude.

Caterina Percoto

Da "Scritti Friaulani", di C. Percoto - Ed. Libreria "Aquilaia", Udine



(Foto D. Tassotti)

Immersa in un mare di verde Ligosullo invita a tranquilla pace.

Ligosullo

Alle pendici del M. Meddis è adagiato il Comune di Ligosullo. Di origini lontane che si perdono nel tempo, esso è riuscito a conservare, malgrado i progressi dell'edilizia e della viabilità moderne, tutte le caratteristiche del paesello montano.

Folti e ricchi boschi di abete circondano il centro abitato, a cui appartiene anche la frazione di Murzalis.

Modesto centro di attività turistica, perché ancora da scoprire e valorizzare, esso rappresenta una piacevole sorpresa a chiunque si avventuri per la strada che da Treppo Carnico, costeggiando per un tratto il Rio Pit, ricco di trote e méta di numerosi pescatori, si inerpicca poi decisamente verso Ligosullo.

Panorami d'incomparabile bellezza si presentano infatti al viandante. L'occhio si spinge fino alle lontane cime dolomitiche del Cadore attraverso l'opulenza della Val Pontaiba e della Val Calda, su cui troneggiano le cime del Tersadia, del Dimon, del Paularo, del Tenchia, del Pizzo Timau e dell'Arvenis.

Méta di bellissime passeggiate e di gite turistiche sono il pianoro di Valdaier, con i resti

del castello dei baroni Kraigher, ed il laghetto sul M. Dimon entrambi raggiungibili per strada carrozzabile.

Dalle suddette località uno stupendo panorama avvince il turista. La prima, posta a 1350 m. s.m., domina l'alta e media valle del Chiarsò a cui fanno corona lo Zermula, il Cavallo, il Cular, la maestosa cima del Sernio e le Alpi austriache; la seconda, posta a 1850 m. s. m., si affaccia sulla Val Pontaiba e la Val Chiarsò di cui sopra si è detto.

Di notevole interesse panoramico anche la passeggiata verso la forcina di Lius ed il M. Tersadia.

Ravascletto

Pochi paesaggi nelle nostre Alpi, dove pure il verde fresco e brillante domina con tanta vivacità di tinte e di dolcezza di linee, si presentano così attraenti e graditi come questa conca smeraldina, ampia, ridente, ondulata, coi suoi vasti prati, con le macchie svariate di larici, abeti, frassini, ontani, faggi, che forma una successione infinita e diversa di parchi e giardini; infinito è il cielo a levante ed a ponente, dove l'orizzonte si apre lungo le insenature del canale

della Pontaiba di là, e della Pesarina di qua e con le vette del Tersadia, del Cuc, dell'Arvenis e del Col Gentile per finimento. Ed in mezzo a tanta serenità di linee naturali, le sparse casupole delle borgate, dai tetti bizzarri che armonizzano con i profili dei monti e le non meno curiose chiesette, completano il paesaggio con una perfezione così estetica che nessuna fantasia saprebbe trovare migliore.

Va nota fra gli appassionati degli sport invernali per i suoi magnifici campi di sci, per le piste di discesa, per il trampolino di salto a tre denti, per la sciovia che dalla Val Calda risale fino all'abetaia Medessa: i panorami sono incantevoli, le passeggiate varie e pittoresche sia compiute con gli sci nell'inverno che a piedi nell'e-

A Ravaschetto, oltre a qualche buon esemplare di vecchie case, meritano una visita la chiesa parrocchiale e la cappella di S. Spirito. In quest'ultima, oltre al bell'armadio settecentesco della sacrestia, è conservata una piccola effigie di S. Filippo Neri, d'ignoto valente autore. Nella parrocchiale di S. Matteo, di cui vi è memoria fin dal 1323 e che ha un certo garbo settecentesco, si notano tele di qualche pregio, fra cui un S. Sebastiano che ricorda la maniera di Palma il Giovane e argenterie fra cui un bell'ostensorio ed un calice del 1584.

A Zovello, oltre a vecchie case pittoresche, merita un'occhiata la chiesa di S. Andrea, di cui è memoria fino dal XII secolo e che forse conserva ancora qualche parte della ricostru-



Ravaschetto
sembra scivolare
sulle falde del Runch.

(Foto Comelli)

state. Tutta l'altrezzatura è confortevole, le comunicazioni buone ed in via di miglioramento, schietta e cordiale l'ospitalità della sua gente.

Tempo è passato da quando Giovanni Marinelli scriveva ciò, correndo a piedi la Carnia per scoprire ed illustrare le segrete bellezze con il rigore dello studioso e la penna del poeta; ma il suo rimpianto per la mancanza, allora, d'un luogo di confortevole ristoro oggi non avrebbe più ragione di essere, in quanto Ravaschetto è riconosciuta Stazione di Soggiorno e di Cura grazie a decreto interministeriale.

zione fattane nel 1523 da maestro Rupil da Bedech. Più antica è certamente la singolare custodia degli olii in pietra tufacea, rozzamente scolpita e su pare di leggere la data MCCCC. E più antico di qualche secolo è un crocefisso romanico, ora gelosamente conservato nel tesoro della chiesa, dopo essere stato per chissà quanti anni affisso all'esterno della porta laterale. Rimangono ancora nel tesoro alcuni pregevoli calici (fra cui uno gotico), un turibolo e due paci di bronzo, una croce processionale d'argento del XVI secolo. E non sono del tutto trascurabili



(Foto G. Del Fabbro)

Solario, Zovello saluta sempre per primo il sole che sorge.

due tavole d'ignoto autore con S. Osvaldo e S. Nicolò, S. Lucia e S. Apollonia.

Perdura qualche consuetudine antica: ad esempio i giovani celebrano la loro festa con il lancio di «cidulis», a Ravascletto dal Cret di Plazzutta, a Campivolo, dal luogo Sot Plan di Milie, a Zovello in località Agalt.

Sutrio

Sutrio, che a ponente completa la rosa di bellissimi paesi che ornano ad anfiteatro l'alta Valle del But, ha da gran tempo favorito, con i prodotti dell'ingegno dei suoi abitanti, un'attività locale non trascurabile.

Le risorse boschive della proprietà pubblica e privata, il povero e sudato patrimonio zootecnico danno, com'è noto, lavoro e guadagno a minima parte della popolazione. Ma l'attività che di gran lunga s'impone all'attenzione dei centri limitrofi, sia come capacità produttiva sia come esempio di autosufficienza in una zona povera di risorse, è certamente l'industria del mobile che da molti decenni alimenta il paese e fa sì che lo stesso sia conosciuto oltre il confine dei Friuli e della Regione.

Il paese, pur nella sua fresca amenità, si presenta vivo ed operoso, come di rado accade di

osservare nei luoghi montani; ed aumentano questo senso di alacrità le diverse nuove fabbriche, che, da un capo all'altro del paese, sorgono imponenti e dinamiche, anche se incomplete per l'anelito di futuro respiro che i proprietari, per lo più giovanissimi, aspirano di dare per un sempre maggiore sviluppo.

Intorno all'abitato, dove le falde dei monti cominciano a rivestirsi di fitte verdeggianti abetaie, l'ampio e severo paesaggio rispecchia le altre possibilità della valle: i soggiorni climatici e sportivi, la piacevolezza di dimore estive, ricche di passeggiate incantevoli, di tesori d'arte nascosti, anche se pochi e semplici.

In cima al declivio che da Sutrio sale al Colle di Ognissanti, sopra un piccolo promontorio di prati verdissimi, dal quale si spazia con la vista sull'abitato e sulla intera valle, vuole la leggenda che sorgesse il Castello della Contessa che diede il nome a Priola. Troppo pochi, però, sono gli elementi per avallare la leggenda sebbene, in occasione degli ultimi scavi per la costruzione di fortini nell'interno delle pareti a picco di «Sot Crete» a Sud del colle, siano emersi frammenti di capitelli ed anelli di ancoraggio di ferro.

Per cui, lasciando alla fantasia il ricamo delle leggende, soffermiamoci piuttosto su quello

che realmente può ancor di antico offrire il paese all'attenzione del visitatore, e che abbia un certo interesse storico, artistico e commerciale.

Sorge ora sul colle, ove la leggenda segnava il castello, la Pieve di Ognissanti, semplice costruzione ultimata nel 1807 senza presunzioni di stile. Nel suo interno, però, si può ammirare il bellissimo altare del Santissimo in legno intagliato e pregevole fattura dei nostri artigiani del '700 e di alto valore artistico. Buono pure l'altare Maggiore ed evanescenti e celestiali gli affreschi della volta del pittore Giovanni Moro di Udine.

Più a valle, prima che la strada Comunale si innesti sulla Nazionale incassata a «Faizò» fra stretti dirupi, troviamo Noiaris, dove si mantiene ben conservata la chiesetta di S. Orsola, la cui costruzione risulta completata nel 1757 e dove sono stati rimessi in luce, su due pareti della navata, pregevoli affreschi del XV secolo, che fino a pochi anni fa erano nascosti e coperti da sovrapposizioni di intonaci e calce applicati da mani irriverenti e profane.

Semplice e bella la chiesetta di S. Nicolò ai margini della "Taviele" dove di notevole si può

ammirare l'altare maggiore, opera di artigiani locali di due secoli addietro e che sono gli stessi che tramandarono ai posteri la passione per il mobile, che ancor oggi è alla base della produttività e delle attività del paese.

Belle anche le poche case di stile carnico ancora esistenti quali: la casa del vecchio «Barbe Dario», dei «Dorotea», di «Mie» la cui conservazione, però, lascia molto a desiderare pur troppo per molte e complesse ragioni che sarebbe lungo ricordare.

Pochi, invero, come vediamo, i resti di quella che fu l'operosità artistica dei duri abitanti della valle e che testimoniano del passato. E ciò non per negligenza nel tramandare, ma perchè, come per il resto degli altri paesi di questa povera montagna, la popolazione è costretta ad una dura lotta per sopravvivere in un paese lontano dalle grandi vie di comunicazione e con risorse ambientali limitate, per non dire scarse.

Contrariamente a quanto succede nei centri limitrofi, sia per passione tradizionale che per iniziativa e sacrifici di pochi pionieri, gran parte della popolazione trova occupazione in loco nella costruzione dei mobili che, tempo re-



(Foto Grafico Carnia)

Sonante di moderni opifici, Sutrio è bandiera di fervide attività in tutta la regione.



Sutrio. Le scuole materne: un nido sereno, pieno di sole e di gridi festosi di bimbi.

(Ediz. Solex di Maria)

moto ormai, è fonte principale di ricchezza per il paese e vanto della valle.

Al lavoro di intaglio, praticato fino a non molti anni fa, si è sostituito il lavoro di serie; alla piccola bottega artigiana è subentrata la piccola industria. Altri tempi ed altre esigenze oggi; per cui il lavoro, che un tempo era considerato prima di tutto arte, è divenuto attualmente condizione necessaria per poter resistere, senza dover emigrare, e poter accendere ancora la fiamma della dimora avita.

Molti ci ammirano e vedono in Sutrio più luce di quanta in effetti esista. Con la trasformazione del lavoro da artigiano ad industriale, le difficoltà di funzionamento sono aumentate in maniera non proporzionata ed il rischio non è compensato.

Tutto quello che, a Sutrio è stato fatto, è nato per iniziativa individuale, e non coordinata, a prezzo di numerosi sacrifici; ciò sottolineando avvertiamo, per il benessere futuro di Sutrio e della Carnia intera, l'esigenza di una più stretta collaborazione e coordinazione di tutte le attività, onde richiamare l'attenzione degli organi responsabili sulle iniziative finora intraprese, mai sorrette da alcun intervento esterno, pur doveroso.

La preghiera è forza viva
per l'adulto e per il bimbo.

ICONA e PRIOLA

(Ediz. Moro Bruno)





(Foto D. Tassinari)

Verde, nitore, colore. Treppo si presenta così occhieggiante tra i rutili dell'ospite affezionato.

Treppo Carnico

La verde e ridente Val Pontaiba, dal nome del torrente omonimo, è delimitata a Nord dai Monti Dimon e Paularo, a Est dalla forcella Liûs e dal M. Durone, a Sud dal M. Tersadia e dal M. Cucco e ad Ovest sbocca nella Valle del But.

Di essa G. Marinelli ci lasciò scritto: «È abitata da una popolazione intelligente e cortese. Fra le sue caratteristiche più spiccate vi è una grande pulitezza nelle vesti, nelle abitazioni e nelle strade».

Salendo da Paluzza, la strada corre per circa 2 Km. lungo la riva sinistra del Pontaiba e, alle prime case di Treppo, passa sulla riva destra sopra il ponte di Cech. Di qui si stacca una stretta rotabile che porta alla frazione di Zenodis (m. 676), villaggio antico situato sopra un solatio terrazzo di origine morenica.

La strada maestra invece, sempre costeggiando il Pontaiba, raggiunge subito dopo il centro di Treppo Carnico, capoluogo del Comune stesso.

La chiesa dedicata a S. Agnese, una delle migliori della zona, è stata costruita nel 1809 su

disegno di Angelo Schiavi ed a spese del Comune e della popolazione.

Il campanile invece è stato costruito nel 1781 ed è ammirato per la sua caratteristica forma e per l'armonia delle sue linee.

Fra le opere caratteristiche esistenti in Chiesa, ricorderemo la pala dell'altare di S. Antonio opera dell'udinese Filippo Giuseppini e la statua della B. V. Addolorata scolpita in cartone romano a Roma nel 1907 e benedetta in S. Pietro da Papa Pio X.

Altra opera pubblica di particolare interesse è la nuova sede Municipale progettata dall'architetto Gino Valle di Udine, e che, per il suo stile e per il suo arredamento, è giudicata una fra le migliori della Provincia. Nella sala del Consiglio si può anche ammirare un grande affresco del pittore Zigaina raffigurante l'emigrazione.

Il Comune è pure dotato di un meraviglioso e vasto complesso scolastico, progettato dal compianto architetto Provino Valle, costruito con i dovuti accorgimenti atti ad ospitare ogni anno, nel periodo delle vacanze, le colonie dell'E.N. P.A.S.



Treppo: Il Municipio, opera recentissima. Tutto è moderno e pur non contrasta con l'ambiente alpino che lo circonda.

(Foto Arch. Valle)

A oriente di Treppo vi sono gli abitati di Siao e di Gleris. Oltrepassata quest'ultima località, la valle si va restringendo, e, in alto a sinistra, sopra un bel ripiano erboso a m. 939, si trova la frazione di Tausia.

Dal punto di vista paesistico-climatico, Treppo Carnico presenta interessanti condizioni di ambiente adatte ad una sana villeggiatura e a un soggiorno ideale.

(Foto D. Tassinari)



Treppo: Le Scuole Elementari, in cui la linea moderna si sposa al paesaggio senza deturparlo.

**Un bagno nel passato della terra natia.
Noterelle d'un appassionato di cose nostre.
Dal Barbarossa alla fine dell'800.**

MEMORIE di PALUZZA e DINTORNI

Premessa.

PALUZZA! Ma d'onde può derivare questo nome? L'opinione volgare lo vorrebbe derivato da *palude*, affiliazione della *palus* latina che se gli accosterebbe ancora più. E per il fatto, se si considera che il lago leggendario della conca di Sutrio doveva internarsi per entro la stretta di Castions, e quivi far capo in una zona palustre, non ci sarebbe niente a ridire su di codesta etimologia da orecchianti, tanto più che si riscontra un nome consimile ripetuto anche di faccia, presso Cercivento; mentre all'estremità inferiore, in tavella di Nojaris, vi persiste tuttora il nome di *Chianeit*, in postura oggidì troppo aride ed acclive per potervi accogliere un ristagno d'acque qualsiasi da formarvene un *canneto*.

Così anche i nomi degli altri villaggi, e dei casali sparsi in codeste adiacenze serberebbero in sé qualche traccia di lor origine. Per dirne alcuna, *Romazzas* ne fa ricordare di *Remanzas* e d'altri nomi a desinenza gallica così frequenti in provincia, mentre *Castions* varrebbe a dinotare un primo sbarramento rizzato dai Romani per vigilare i due valichi del *Promos* e di *Monte Croce*, già conosciuti e praticati dai nostri autoctoni; mentre che di romano, all'infuori delle note epigrafiche, in codesti paraggi non s'è scoperto mai, che si sappia, alcun vestigio.

Un tale Volchemaro, probabilmente un avventuriero di stirpe germanica, del quale non ci è rimasto altro che il nome, desideroso di chiudere «in loco solitudinis dies sibi huic vite concessos in Dei laude et servitio in monte Crucis», aveva fatto oblazione al monastero di Moggio del suo buon palafreno e del suo peculio, consistente in 12 marche veronesi, domandando grazia a quei monaci di essere ammesso nel loro consorzio; ed essi, adunati in Capitolo addì 21 aprile 1257, con scrittura formale accettarono la oblazione e la dimanda, impegnandosi di provvedergli i viveri e gl'indumenti onde poter campare nell'eremo di sua elezione.

E chi sa se la chiesuola di S. Elisabetta, le cui maderie sono visibili tuttora in *Pleken (Stali)*, ricordata già nel testamento di Manno de' Capponi Preposito di S. Pietro, non debba la sua origine al romitorio di Volchemaro?

Nell'età barbara, nessuno pensò più a sbarrare i passi delle Alpi nostre, nè i primi patriarchi aquileiesi, per lo più d'origine esotica, a cui toccò in sorte uno scampolo di porpora principesca, si sognarono nemmeno di sbarrare le vie d'onde erano venuti ancor essi.

Alla fine Gregorio da Montelongo, col quale incomincia la serie dei nostri Patriarchi italiani, prendendosi un po' a cuore la sicurezza di codeste frontiere,

fecit costrui burgum suum in loco qui vulgariter dicitur Muscardum, ed in seguito, per attirarvi gente ad abitarlo, con suo privilegio del 1259 largheggiò di favori e di franchigie a chiunque vi si recasse a piantar casa.

Al Montelongo successe Raimondo Torriani, che non neglesse nemmeno lui la nostra Rocca Moscarda. Vi troviamo anzitutto un tale Pertoldo Craja di Gemona, condotto a stipendio per 12 lire di veronesi al mese *pro custodia Turris S. Danielis de Carnea* (1275); più tardi, confermando i favori elargiti dal predecessore ai nuovi abitatori della Rocca, vi aggiunse la concessione di una fiera annuale di tre giorni (1293), con che sembra abbia qui trasferito l'antico mercato internazionale che prima tenevasi sul Monte

Croce. Nei pressi della Rocca Moscarda c'era dunque infine d'allora anche una chiesa, quella di S. Daniele di Castions. Nel testamento di Manno Preposito, morto nel 1327, trovansi ricordate tutte le chiese soggette alla Collegiata di S. Pietro; per cui troviamo ricor-

date in prima linea tutte quelle esistenti infine d'allora, e formanti gruppo con la chiesa di S. Daniele, S. Elisabetta del Monte Croce, S. Agnese di Siao, S. Lorenzo di Rivo, S. Geltrude di Timau, S. Nicolò di Lauzana, S. Nicolò di Ligosullo e S. Giacomo di Paluzza. Quanto dire che le undici ville costituenti la parrocchia attuale di S. Daniele — Paluzza, Rivo, Naunina, Castions, Cleulis, Timau, Zenodis, Treppo, Siao, Tausia e Ligosullo (sorvolando gli sparsi abitati di minor conto) — della cui costituzione manca ogni ricordo, era in fin d'allora collegate insieme, ed alle dipendenze d'un comune Pastore.

Un'ultima avvertenza rimane ancora da esporre, ed è che nei contratti del quattrocento occorre frequente di trovare l'intestazione usuale «actum in villa *Palutie superioris*» ossia nel borgo adiacente alla chiesa di S. Maria, oppure *Palutie inferioris* che sorgeva presso quella del vecchio S. Giacomo, dove avevano stanza i Beltramini e i Marangoni; poscia il tutto scomparso in una piena della Pontaiba di data sconosciuta.

Senonchè uno scritto del 9 giugno 1453 del Gastaldo di Tolmezzo che intende esaudire una preghiera dei Paluzzani, incomincia con dire: *quod pascua sita sub pertinentiis Palutie in bona parte ex impetu et incremento aquarum sunt ruinata et in gleriis conversa, quibus deficientibus, ipsa comunitas de Palucia vix medietatem sui armenti potest sustentare.*

Queste parole ci indurrebbero a ritenere che in tale occasione non i soli pascoli siano stati rovinati, ma posti a soqquadro anche gli abitati; e l'induzione potrebbe avere una mezza conferma dal vedere che



nella seconda metà del secolo stesso le due Paluzze son meno frequenti, e per lo più si confondono in una sola. Però prima di decidere sarà bene aspettare qualche notizia più chiara.

Note cronologiche.

1181 — Anno in cui Federico Barbarossa imperatore di Germania conferma la donazione fatta da Gotofredo patriarca di Aquileia ad Enrico conte del Tirolo, della metà delle gabelle per il mercato del sale e per altri mercati: inter Monte Croce di Carnia e Glemona.

1257 — Il romito Volchemaro in Monte Croce.

1259 — Erezione della Rocca Moscarda.

2 novembre 1275 — Custodia della Torre di S. Daniele.

17 gennaio 1293 — Fiera di tre giorni in Rocca Moscarda.

8 giugno 1300 — Promôs. Enrico detto Cassimberch q.^{am} Geroldo d'Illegio cede a Manussio di Piano, che acquista per conto del Comune o Vicinio degli uomini residenti fra la Radina e la Randice, un monte vocato Premosa, il quale confina col monte Paular di quei di Paluzza, la strada del Monte Croce, il monte Cercevesia pure di Piano, ed i monti Fonderili e Salderia.

1327 — Testamento del Preposito Manno de' Capponi.

15 marzo 1329 — P. Vinturino residente in Paluzza, forse uno dei primi rettori di questa Cura. Un Vinturino figura tra' Pievani d'Illegio l'anno 1293; potrebbe essere lo stesso, ma è poco probabile.

7 giugno 1329 — Rocca Moscarda: il Parlamento friulano delibera di restaurarla a spese dei Carnici.

26 settembre 1342 — Lago Moscardo: il Patriarca Bertrando investe ad Enrico Sclenche di Tolmezzo il lago Patriarcale ch'era di là della Rocca, confinante con Costa Clevolina, le *ravine* (frane?) di Cleulis, il castello vecchio, ed il pascolo.

1348-19 — Cimitero di S. Daniele: durante il contagio che infierì nei mesi di novembre, dicembre e gennaio, lo si trova ricordato più volte.

1350 — Rocca Moscarda: nelle lettera di Bertrando diretta al Decano Guglielmo, desso si gloria de' restauri fatti praticare così in questa Rocca, che alla Chiusa. *Quod nunquam vidimus pulciores.*

29 giugno 1351 — Compromesso fra Donna Sabina figlia di Varentusso di Paluzza, e Candido fu Domenico di Rivo. Forse è la stessa qui appresso.

31 agosto — *Obiit Sabida heremita apud S. Danielem de Palucia.* Così ricordata nel Necrologio di S. Pietro.

5 luglio — S. Michele: *Nota quod dedicatio Ecclesie Sancti Michaelis in cimiterio Ecclesie S. Danielis de prope Casteglons semper est secunda dominica mensis julii.* Altra nota nel suddetto.

1 novembre 1357 — S. Giacomo: la fraterna del Purgatorio v'era piantata già nell'antica sua chiesa. 1488: a questa data supponesi che una piena desolatoria abbia asportata l'antica chiesa, che doveva trovarsi al livello delle ghiaie. In seguito pare ne

sia stata eretta un'altra sull'alto, dove c'è ancora un sacello, e v'era anche il cimitero, dove anzi seguitarono tratto tratto a seppellire fino al 1750, ove addì 18 gennaio fu effettuata l'ultima inumazione. Il contratto per erigersi la chiesa attuale fu stipulato a nome del Comune di Paluzza il 10 settembre 1675, la Bolla, della sua consacrazione n'andò perduta; forse avvenne nel 1683, data scolpita sull'arcata del coro. Dipoi nel 1686 vi fu trasferita l'antica Fraterna del Purgatorio, e l'anno stesso ne furono compilati gli statuti.

2 dicembre 1377 — S. Maria: *Actum in Ecclesia S. Marie, quae est super collem in villa Palucia superioris.* Avvi comune tradizione in Paluzza che questa chiesa l'abbiano fondata i Bruni, che pel fatto vi abitavano in vicinanza, però molti anni dopo, mentre a quest'epoca i loro antenati dimoravano ancora a Rivo. 1484: a questa data vi esisteva già la Fraterna di S. Rocco. Nel 1620, 17 marzo vi fu istituita quella del Carmine. Nel 1659, 25 maggio Floriano Sgardello s'impegnò d'erigersi la navata aggiunta in cui fu collocato l'altare del Carmine, consacrato poi il 25 agosto appresso da Monsignor De Giudici Vescovo di Parenzo. Sul principio di febbraio nel 1758 le vennero rubate le argenterie, per cui il 13 detto mese il Luogotenente autorizzò quei Sindaci d'impiegarvi i capitali della Chiesa per comperarle tre calici, il turibolo e la navicella. Nel 1761 vi furono rinnovati gli altari; nel 1766 la guglia metallica del campanile; da ultimo, nel 1777, anche il coperto della Chiesa. Badisi che nel 1377 si comincia a discorrere di *Paluzza superiore*. Nel secolo appresso codesta dizione ricorre sovente, p. e.: nel 1403 v'è ricordata di nuovo la chiesa di S. Maria; la piazza non lontana (1414); le abitazioni dei Pogli (1423) e dei Bruni di Rivo (1413) mentre i Bruni in origine abitavano in Paluzza inferiore (1430); quella di Nicolò Pranducio (1425), quella del Nob. Nicolò (1426). Vi si nomina nel 1491 il ponte sulla PONTAIBA; nel 1498 una via imperiale che traversava l'abitato, gli orti, poi distendevasi lungo i pascoli comunali; e per ultimo nel 1500 un prato adiacente alla chiesa.

26 ottobre 1414 — Quartiere di S. Pietro; era diviso già in due decanie ne' riguardi di natura fiscale; ora, stante i costanti dissidi d'indole amministrativa, il Patriarca Lodovico di Tech lo spezzò in due, ponendovi per linea divisoria il Rugo Randice; e così Paluzza rimase luogo di convegno pei Comuni *sopra Randice*, ed Arta per quei di *sotto*, essendo convenuto per punto di ritrovo nei comuni interessi la Fornace d'Alzeri (1527).

30 agosto 1423 — *Presentibus ... Jacobo q. Simonis Bruni, olim Linussii de Rivo, et Leonardo ejus filio:* son queste le quattro prime generazioni dei Bruni: e quello che nel 1443 stava a S. Maria era codesto Leonardo.

15 agosto 1436 — Promos: la chiesa di S. Stefano di Piano ne acquista un carato, che pare corrispondesse ad un terzo, da donna, Orsola q. Odorico di Pedreto; acquisto di cui la chiesa fu spogliata nel 1867. Nel 1444 l'altre due parti le acquistò ser Pia-

- nese q. Gianni Petassi di Casaleto da un tal Daniele q. Jaconino Palmano pure di Pedreto. Il Comune di Piano avea dunque cessato già fin d'allora da ogni ingerenza.
- 1450 — S. Nicolò di Lauzana: si pensò a rifabbricare questa Chiesa che fu poi da Monsignor vescovo di Cattaro Luca Bizantino consacrata il 19 luglio 1547. Per lo passato era il luogo di convegno per le vicinie dell'intera parrocchia, i cui rappresentanti raccoglievansi in un edificio vicino, di cui rimarrebbe ancora qualche vestigio. Sull'angolo a ritta della facciata, dov'erano in passato due anse di pietra per piantarvi la bandiera, rilevasi ancora un frammento di epigrafe in due righe: NICHOL — CHA. . . . TA. Nel 1683 fu rifiuta la vecchia campana del peso di Kili 750, vuòlta in Paluzza, da Gregorio Zambelli. Il 31 luglio 1763 alla mattina, un fulmine scaricatosi sul campanile vi arrecò danni sensibili così che fu d'uopo rinnovargli tutta la copertura; dopo d'allora pare che la chiesa di S. Nicolò sia rimasta negletta, finchè Monsignor Bricito nella sua visita pastorale del 1819 avendola trovata molto in disordine, la sospese dal culto divino. V'era rimasto un altare di S. Gottardo, levato poi di là nel 1857, e trasferito a S. Daniele. Servì dipoi per alloggio militare, per casa mortuaria, per lazzeretto; e da ultimo, nel 1887 venne rifatta ed adattata per scuola maschile superiore; sulla facciata offre oggidì una torricella recante un orologio costruito a Pesariis nel 1895.
- 26 dicembre 1451. — P. Andrea di Colonia Vice Arcidiacono, e Vice Preposito di S. Pietro si vede esautorato in faccia ai plebesani di Enemonzo.
- 1452 — P. Andrea suddetto è officiante in Paluzza, poi pievano di S. Stefano di Comelico nel 1457, di nuovo beneficiato in Paluzza nel 1467 e 1469, e per ultimo pievano d'Invillino dal 1475-1485.
- 8 marzo 1454 — In Paluzza inferiore, in casa di ser Giovanni Marangone. Mutuo livellario stipulato da Giovanni Choz Cameraro della chiesa di S. Daniele con Leonardo de' Cerdoni, ambi di Paluzza: vi intervengono per testimoni Daniele ed Antonio figli di Pietro *Filippi* di Castions.
- 21 maggio 1455 — Daniele de' *Giuliani* di Naunina testimonio in Arta.
- 20 febbraio 1458 — Ser leonardo q. Giacomo olim Simone *Bruno* di Rivo, abitante in Paluzza, vi fa testamento, istituendo in erede universale suo figlio Matteo.
- 24 febbraio 1466 — In Paluzza superiore, in casa di ser Matteo *Bruni*; altro mutuo livellario stipulato da ser Filippo q. Nicolò Bizau di Castions Cameraro di S. Daniele con Giovanni Zipirini di Siao.
- 2 settembre 1466 — *Paulo Claudio sartore, filio q. ser Danielis (Juliani) de Naunina habitante in Palucia* era Vice Cameraro di S. Maria. Codesto Paolo viveva ancora nel 1495, in cui acquistava dei prati in confine coi *monti di Terzo (?) e di Paularo*, nominati a la Palut, Bagnadoriis e Schiandolar. Sarebbe desso il leggendario spergiuro di Fabio Quintiliano, il *ser Silverio* del Dall'Ongaro e del Carducci: stantechè dal nome di battesimo d'uno de' suoi dipendenti derivarono i moderni *Silverio* di Paluzza.
- 20 dicembre 1467 — Maffeo Bruni q. Leonardo di Paluzza riceve dal Gastaldo di Tolmezzo la malga nota pel Monte di Culina, investita già ab antiquo dalla Chiesa Aquileiese al Comune omonimo, i cui abitanti, tenuti a pagarle il canone con 333 libbre di cacio, e più la spesa di trasporto, sendochè *ad inopiam devenissent, ita quod ipsum montem tenere non possent*, ne avevano rassegnato il godimento.
- 21 dicembre 1467 — P. Andrea di Colonia, pievano di S. Stefano di Comelico, ed ora beneficiato in Paluzza, affitta quella sua Pieve di S. Stefano a un prete pugliese di nome Bernardo, nativo d'Ostuni in Principato di Taranto, ora officiante in Forni di Sopra; concedendogli per 5 anni l'esazione di tutti i diritti e i proventi, verso il prezzo di 27 ducati pagabili in due rate, e con l'obbligo di tenere in servizio di detta Pieve costantemente presso di sè due cappellani.
- 29 giugno 1475 — P. Andrea di Colonia, come Canonico di S. Pietro, interviene a un'adunanza capitulare tenuta in Zuglio. Era allora Pievano d'Invillino.
- 28 dicembre 1475 — Giovanni *Choz* di Paluzza e sua moglie Maria, essendo senza prole, istituiscono loro erede Giovanni figlio di Filippo fu Pietro *Filippi* di Castions.
- 21 luglio 1505 — Il Luogotenente Francesco Foscarelli scrive alla signoria di Tolmezzo quanto appresso: «Quia mensibus exactis nobilis D.nus Petrus de Strasoldo sequestrari fecerat certos equos unius habitantis in Sancta Elisabetha pro certo asserto eius damno, qui volens vindicare eius equos se contulit ad spect. D.num Capitaneum de Goldistagno, a quo obtinuit licentiam sequestrari faciendi animalia pastorum pascentium ea super montes de Vals jurisdictionis vestre, ecc.», eccitandola a intendersi pacificamente col Capitano suddetto.
- 11 dicembre 1506 — Ducale di Leonardo Loredan che accoglie la domanda di tal Cristoforo de la Rauris suddito imperiale, che con altri associati intenderebbe piantarsi a *rilevare e drezare un minerale a Thamavo sotto il monte di Crose*, con la ducale stessa si accettano e si riformano anche i dodici Capitoli, ossia i patti esibiti dai postulanti.
- 12 dicembre 1507 — In previsione d'una rottura non lontana con sua Cesarea Maestà, il Senato veneto mandò in Friuli a provvedere per la custodia dei passi il conte Bartolomeo d'Alviano suo generale. Ora fra le disposizioni date all'uopo dal medesimo c'era questa: «Item se ordina chel passo del Moscardo presso Paluzza villa, qual strenze tute le vie che pono venir dal monte de S. † (*Croce*) et Thimau villa, se debia rassetar la muraglia vecchia che comenza ala Torre vecchia sopra la Butta fiume, dove già era una chatena che serrava el fiume de ditta Torre ale radice del monte de Cularo, dove era già un bastione, et qual a tempo novo de muro se deva fare, che va al monte de Povolaro et forca verso levante; e a ditta guardia e aconzo de muraglie debia proveder principalmente el Canal de Santo Piero con lo aiuto de li

altri Canali per esser passo più corrente et più importante, et similiter tener continue spie».

L'unica Torre ancora superstita della vecchia Rocca Moscarda, posta in alto, sull'orlo dirupato della collina, è quadrata e senza coperto, accessibile dal basso oggidì per una breccia, non si sa bene se praticata per opera degli uomini o non piuttosto dei secoli. Le facce de' suoi muri, il cui spessore è, di m. 1,50, misurano all'esterno m. 8,50 in media di lato. Doveva essere a tre piani: per accedervi bisognava valersi di una scaletta mobile di legno da potersi ritirare all'interno, giacchè l'unica via d'accesso era una porticina al primo piano; all'infuori di questa, per avere luce e respiro, non c'erano che poche balestriere ed altri angusti spiragli.

Una seconda torricella sorgeva in riva all'acqua sulla sponda contrapposta, a cui doveva essere infissa la catena, come meglio addatta a sbarrare il passo lungo il rivo; e questa fu smantellata a furia di mine verso il 1840, nel dubbio che potesse pregiudicare la linea stradale, ostacolando il libero deflusso dell'acque.

3 ottobre 1511 — Mutuo livellario stipulato dal Cameraro ed astanti della Collegiata di S. Pietro con ser Giovanni Choz di Paluzza q. *Filippo* di Castions.

25 giugno 1519 — Arbitrato per confini contestati fra Paluzza e Timau.

17 marzo 1527 — Adunanza dei rappresentanti il Quartiere alla Fornace d'Alzeri.

28-31 agosto 1542 — Passaggio di locuste pel Friuli. In Carnia si spinsero fino a Sezza, Zuglio e Formeaso.

20 ottobre 1543 — Agostino q. Giacomo di Salano, in Piano, adotta come figlio Osualdo di ser Pietro Colzio di Paluzza, marito di Maddalena sua unica figlia.

Agosto 1544 — Nuovo arrivo di locuste; saccheggiano le campagne di Terzo e Lorenzaso, Cercivento, Naunina e Castions.

24 agosto 1578 — Costituzione di società per sfruttare le miniere di Timau.

4 ottobre 1585 — Essendo in corso una vistosa condotta di taglie da estradursi dai boschi di Collina Grande, Collina Piccola e Chiaula Tolmezzina per conto dei Cornaro di Venezia, viene impegnato il Luogotenente d'Udine a scoprire gli autori di continui defraudi che vi vengono perpetrati.

20 ottobre 1585 — P. Paolo Pianese curato di Paluzza e Notaio.

Fattane l'elezione, i parrochiani supplicarono il Patriarca a volerlo ammettere al godimento del beneficio, forse per costituire un primo passo onde sottrarsi, per la conferma o installazione dei loro Curati, dalla dipendenza del Capitolo, e soggettarsi esclusivamente alla Curia patriarcale.

1593 — In seguito a visita Pastorale, Monsignor Francesco Barbaro Patriarca impone a quelli di *Timau* di presidiare meglio il lor cimitero (che era d'attorno la chiesa) onde gl'animali non entrino a danneggiarlo.

1593 — S. Daniele. Su d'un altare a destra avvi una pala in tavola, di buon disegno, però guasta dai ritocchi; v'è dipinto il Battista fra due angeli, e reca il nome dell'autore e la data:

GIOAN. ANT. DE AGOSTINI
PITTOR VTN
1593

1594 — Il Patriarca in visita sospende la chiesa vecchia di Ligosullo.

In seguito quegli abitanti nel 1656 impresero a farne una nuova, che venne ultimata solchè nel 1746, poi consacrata il 29 giugno 1764 dall'Arcivescovo Monsignor Gradenigo. Nel 1761 v'era stata istituita la Fraterna del Santissimo.

4 ottobre 1598 — Stante l'imminente pericolo di contagio, scoppiato oltre i confini, il Nobil uomo Nicolò Donato Provveditore alla sanità in Patria, ordina che la contumacia per le mercanzie provenienti dalla Zelia abbia da praticarsi in Paluzza.

7 ottobre 1598 — Il Provveditore stesso, revocando il precedente, emette nuovo ordine che fissa in Timau la contumacia.

25 luglio 1604 — Paluzza. Gio: Maria Pianese q. Cristoforo di Piano, e nipote di P. Paolo Preposito e Curato di Paluzza, in compagnia del suo suocero ser Gregorio Gonano di Comeglians e di Giovanni, figlio e cognato, sono comparsi quella mattina in Paluzza, dove in quel dì festeggiavasi il Santo Patrono, e si son messi a scorrere il paese, traendosi dietro una comitiva munita d'armi in asta, d'archibugli ed altri arnesi, aprendosi il passo tra la gente accorsa al mercato, nè facendosi riguardo di affacciarsi anche in chiesa. A quale scopo? Mistero. Non altro ne sappiamo all'infuori di questo, che i Giudici di Tolmezzo con sentenza del dì 9 dicembre 1605 li condannarono a pagare solidalmente venti ducati.

6 maggio 1607 — Due anni appresso, il medesimo Gregorio Gonanno s'ebbe svaligiata la casa in Comeglians da una banda di fuorusciti, armati d'archibusi e di pistole. Tanto appare da una lettera sotto la data premessa, inviata dal Luogotenente di Udine al Gastaldo di Tolmezzo.

1616 — Durante la guerra di Gradisca si pensò di mettere in buon assetto un'altra volta la Rocca Moscarda, sbarrando le vie d'accesso, facendo abbattute d'alberi, rizzando muraglie, e batterie di falconetti, ma neanche questa volta ci fu bisogno di venire alle mani, nè di sciupare polvere senza costrutto.

30-31 dicembre 1640 — Rivo: Incendio notturno spaventevole in cui periscono 12 persone.

31 ottobre 1643 — In Paluzza abbrucia una casa incendiata dal fulmine.

Quei di Paluzza, Englaro, Castions e Naunina fanno voto di festeggiare i giorni di S. Silvestro e S. Antonio Abate onde li preservino da pericoli di fuoco.

1654 — Cleulis: la chiesa di S. Osualdo appare citata quest'anno la prima volta in un testamento. Le sue campanelle portano gli anni di rifusione, 1683 e 1796, data codesta in cui ottennero anche il

- cappellano. Nell'ottobre del 1827, conseguirono anche il battistero.
- 1654 — Circa questo tempo, i Curati delle parrocchie in Gorto ed in Canale S. Pietro cominciarono ad assumere nome di *parrochi*.
- 12 giugno 1660 — Udine. Vi si tiene il primo Sinodo Diocesano in quella Cattedrale.
- 1674 — S. Daniele: il Vescovo di Parenzo durante la visita impone al parroco di Paluzza di benedire l'acqua battesimale nella parrocchiale anzichè a S. Maria.
- Ottobre 1677 — Ligosullo: istituzione del battistero, ove si principia a battezzare.
- 22 febbraio 1679 — Ligosullo e Tausia ottengono che la lor Curazia si trasformi in parrocchia. Ne nascono serii contrasti col parroco di Paluzza, onde il decreto rimane poi senza efficacia.
- 1681 — Ligosullo: ottiene anche di piantarvi il cimitero intorno alla chiesa, ove è rimasto di poi sino al 1841.
- 14-15 agosto 1692 — Diluvio e piene disastrose in tutta la Carnia.
- 1697 — Statistica della popolazione della Parrocchia: Paluzza conta 75 fuochi, Rivo 40, Naunina e Castions 34, Cleulis 16, Timau 16, Zenodis 26, Treppo e Siao 75, Tausia 28, Ligosullo 53. Totale n. 363 fuochi.
- 1700 — S. Daniele: la guglia del campanile viene coperta di scandolette a spese di tutti i Comuni della Parrocchia.
- 26 gennaio 1700 — Treppo, Siao e Zenodis ottengono l'istituzione di una Curazia.
- 26 agosto 1704 — Tausia: attestato a favore del chierico Floriano Morocutti aspirante al sacerdozio; fu poi pievano di Feldkirchen, bibliotecario e consigliere ecclesiastico del Principe Vescovo di Passau. Invecchiato, tornò a morire a Tausia ed ebbe sepoltura in quella chiesa.
- 12 giugno 1729 — Timau: vi fu sepolto Giovanni Unfierer nel cimitero di S. Geltrude *in tumultum suorum predecessorum*; però era libero a quegli abitanti anche di farsi seppellire a S. Daniele; anzi era l'usanza che il parroco di Paluzza si recasse ad incontrare i morti di Cleulis e Timau ed aspettarli sul prato o presso lo stavolo detto *della Torre*, come quei della Curazia di Treppo innanzi lo stavolo detto *del Pin*.
- 29 ottobre 1729 — Timau: inondazione che spianta affatto il paese, non rimanendovi che i muri di cinta della chiesa diroccata.
- 5 settembre 1736 — S. Daniele. Resa angusta la parrocchiale per la popolazione aumentata, e non si sapendo quale adottare dei tre partiti discussi, o rifarla più vasta dove era, o a S. Maria, o nel sito nomato Schiassabul, il Patriarca Cardinale Delfino essendo in corso di visita a Cavazzo decretò: «che s'abbi a riedificarsi et ampliarsi nella stessa situazione ove è stata finora, interponendo a tal effetto il suo giudizial Decreto».
- E così sorse sul posto dell'antica la chiesa nuova di S. Daniele a spese di tutta la parrocchia, però invertito l'orientamento, col coro a occidente. Della primitiva demolita fu risparmiato il campanile, che secondo la tradizione sarebbe un avanzo del vecchio castello.
- 14 luglio 1745 — Lo stesso Patriarca Delfino vi consacrò l'altar maggiore e la nuova chiesa.
- 1746 — Fu fatto il tabernacolo da Antonio Cuzzi di Peonis in marmo di Carrara.
- 1755 — Fu rifatta la cupola nel coro.
- 1764 — Vi condusse degli affreschi Antonio Schiavi di Tolmezzo.
- 1765 — Venne costruita la grandiosa orchestra, però priva sinora d'un organo corrispondente.
- 31 gennaio 1745 — P. Pier Antonio Silverio di Paluzza, eletto parroco a 38 anni, mentre sin dal 1732 era Preposito, servì la parrocchia per 24 anni.
- 1745 — Monsignor Patriarca Daniele Delfino durante la visita pastorale, d'accordo col Rev.º parroco Silverio, svincolò i plebesani di Tausia e Ligosullo dall'obbligo di concorrere alle funzioni in S. Daniele, all'infuori dalle feste del Santo Patrono medesimo.
- 1752 — Timau: dopo la catastrofe del 1729, quella chiesuola sacra a S. Gertrude ed al Ss.mo Crocifisso, era sempre rimasta mezza distrutta e abbandonata. In tal anno, abbondando i bruchi nei seminati, un pastorello ebbe la felice ispirazione di aspergerli con l'acqua d'una fontana che sorgeva sotterra in un angolo di quella chiesa, e ne ottenne la fuga generale, o la morte di que' roditori. Sparsasi la voce in paese e ritentato l'esperimento, se n'ebbe egual risultato: con questo si ravvivò la fede e la venerazione per quel povero Cristo abbandonato. Perciò la sua chiesuola derelitta fu rialzata, ricoperta e l'ingresso voltato da ponente a levante perchè meno esposto alle libecciate; inoltre arricchita d'indulgenze e privilegi, seguito poi ad attirarvi turbe di devoti da tutte le bande, fra' quali sono a contarsi anche i due Arcivescovi fratelli Gradenighi che ressero questa diocesi dal 1762 al 1786.
- 1757 — Restauro del ponte sulla Pontaiba:

**FVREST IL PON
DAL'ODO QVART
SOPA E SOTTO RAN
DICE: CAPN^T SS. CPM
E GB.TA CHIV.S 1757**

18 novembre 1757 — Il Luogotenente medesimo impone a tutti i fedeli della parrocchia di dover contribuire al Parroco Silverio tutti i frutti e le rendite spettanti al beneficio.

1760 — Timau: il Comune chiede un Curato e l'ottiene con le stesse mansioni ed attributi di quel di Ligosullo. Nel 1827 ottenne anche il fonte battesimale.

29 agosto 1762 — S. Daniele: dopo esposta in S. Maria per il periodo di una novena alla venerazione dei devoti l'immagine miracolosa della B. Vergine di Alteneting (?), venne levata di là solennemente

- e trasportata in processione a S. Daniele, dove era stato eretto per la circostanza, con le oblazioni dei fedeli, un nuovo altare in suo onore.
- 29 giugno 1761 — Ligosullo: l'Arcivescovo Bert. Gradenigo consacra la nuova chiesa di S. Nicolò.
- 1 settembre 1761 — Treppo: la Curazia ottiene il fonte battesimale.
- 1765 — Dopo ottiene anche il cimitero.
- 28 agosto 1767 — Il parroco Silverio trovandosi alle prese colla Curazia di Treppo, e dispiacente di vedersi attraversato dai suoi Superiori, il dì della festa del patrono S. Daniele partecipò dal pulpito la sua rinunzia al popolo. Visse il resto de' suoi giorni in seno alla sua famiglia, ove morì il 2 giugno 1781 in età di 76 anni, avendo conservato fin all'ultimo la sua carica di Preposito.
- 6 marzo 1785 — Treppo: Don Leonardo Scala di Siao, tornando da Cleulis, dove era stato a dir messa, nel passare per Treppo, rimase soffocato sotto una valanga scivolata giù dal letto della casa Craighero. in faccia all'orto della canonica. Vi fu infisso nel muro per memoria un capitello.
- 18 aprile 1795 — Monsignore Pier'Antonio Silverio, dottore in Teologia e canonico di S. Pietro, a 34 anni era stato proclamato Parroco in patria nei comizii consueti del 18 aprile 1795. Fra il 1835 e il 39 si era risolto di abbandonare la Cura e di rientrare in famiglia a terminare i suoi giorni come parroco quiescente: senonchè mancatogli il suo Vicario sostituto, ch'era un Bergagnini di Lovea, per andarsene a Marano dove avea conseguito un beneficio, si rassegnò a ripigliare l'antica soma, né la dimise più fino alla morte, che lo colpì a 84 anni il 30 aprile 1845. Con lui si estinse anche l'ultimo superstite dei soppressi Canonici di S. Pietro.
- 1809 — Treppo: viene stabilito di abbattere la chiesa antica di S. Agnese per sostituirla con un'altra più vasta e più bella. Oltre alle oblazioni spontanee dei fedeli, ebbero a sostenerne la spesa il Comune in larga misura e le Fabbricerie; ma la sua parte di merito se l'ebbe sopra tutti il Sig. Pietro de Cillia per lo zelo instancabile che vi impegnò. Il Parroco Silverio vi benedisse la prima pietra e la collocò a posto il mese d'agosto del 1809: in capo a sei anni la nuova chiesa era bell'e terminata; altro non mancava se non che il vescovo Lodi capitasse a consacrarla, come fece nella più prossima Visita Pastorale.
- 22 maggio 1809 — In corso della famosa campagna di Wagram, è comparso in Paluzza nel pomeriggio un drappello di soldati che andò ad appostarsi presso la chiesa di S. Nicolò. Ce n'erano 10 in tutti, 4 francesi e 6 italiani, con divise di corpi diversi.
- La stessa sera, verso le nove ore, uno stuolo di briganti tirolesi, al numero di 36, capitò a sopraffarli quantunque gli avversari vi resistessero ad oltranza. L'esito fu questo che dei 10 ne furono ammazzati 4, altri 4 fatti prigionieri, 2 fuggiti, mentre dei tirolesi non si ha notizia alcuna.
- 1816-17 — Fu l'anno memorabile della fame, in causa che l'estate troppo frigida non lasciò maturare i raccolti.
- L'anno stesso il Vicario Capitolare ottenne di poter riattivare la messa notturna del S. Natale, che fu fatta smettere durante il dominio francese.
- 1819 — Mons. Lodi con suo decreto sospese nelle filiali la processione del Corpus Domini; in seguito la concesse, però se il parroco vi aderiva, e dentro l'ottava.
- 2 febbraio 1821 — Paluzza: venne incendiato, volutamente, lo stavolo detto di Pin dove per le ustioni riportate perirono il padrone e due fantesche.
- 19 gennaio 1829 — Rivo: nella notte si sviluppò un incendio terribile, in cui due persone vi lasciarono la vita.
- 28 febbraio 1836 — Cleulis: una valanga staccatasi sopra il villaggio a un'ora dalla mattina, mandò a soqqadro alcune case, affogandovi per entro undici persone, una ragazza di 10 anni, marito e moglie con una figlia di 22 giorni, sei fratelli e una sorella, tutti al di sotto di 18 anni.
- 5 ottobre 1839 — Sutrio: per l'immissione in possesso di quel nuovo parroco dott. P. Gio: Batta del Moro, essendo il Cancelliere Vescovile impedito, venne delegato a farne le veci il vecchio parroco Mons. Silverio.
- 1841 — Treppo e Ligosullo costruiscono due nuovi cimiteri, sopprimendo gli antichi troppo angusti, e collocati presso l'abitato d'intorno alle chiese.
- 8 aprile 1844 — Paluzza: arriva da Passau un ricco paramento completo per le grandi solennità, inviato in dono alla chiesa Parrocchiale da Matteo Silverio, nipote del Parroco che non potè goderselo a lungo, avendolo il Signore chiamato a sè nell'aprile del 1845.
- 1846 — Cleulis: la chiesa di S. Osualdo diventa sacramentale, dipoi, nel 1849 viene adorna con le stazioni della Via Crucis.
- 27 ottobre 1852 — S. Daniele: istituzione della fraternità del Sacro Cuore di Maria.
- Settembre 1857 — Idem vi fu levato dalla chiesa interdetta di S. Nicolò l'altare di S. Gottardo e trasportato a S. Daniele dove si potè riempire con esso una piazza ancora vacante.
- 27 luglio 1860 — S. Maria: vengono benedette le nuove statue della B. V. del Carmine e di S. Rocco, scolpite da Gasparo Lazzara di Paluzza.
- Essendo stata sospesa dall'Ordinario di Carintia la chiesa di *Plecken (Stali)* dedicata alla B. V. della Salute finchè non venga restaurata o rifatta, la processione votiva dai parrocchiani di Paluzza solita farsi da tempo remoto il 2 luglio, la Curia di Udine vi sostituì una visita al Cristo di Timau, e per la Curazia di Ligosullo alla chiesa della B.V. delle Grazie di Tausia.
- 1872 — Timau: Monsignor Casasola consacra la nuova chiesa di S. Geltrude.
- 26 marzo 1874 — Cleulis: incendio totale dell'intero villaggio.

- 8 settembre 1875 — Timau: inaugurazione del cimitero di Timau e Cleulis.
- 22 ottobre 1876 — Tausia: viene riedificata, ampliandola, la nuova chiesa della Madonna, oggidì benedetta dal parroco Candido.
- 9 novembre 1883 — Tausia: incendio dei casali in Muruzalis.
- 25 luglio 1884 — Timau: casca un fulmine sul campanile di S. Geltrude, che poi penetra anche in chiesa, dove fu a un pelo che non ne seguisse un incendio.
- Giugno 1886 — L'anagrafe odierna dell'intera parrocchiale darebbe 6010 anime.

Le lapidi del Monte Croce.

Di là dalle nostre Alpi, nella valle limitrofa della Gaila, e precisamente dirimpetto allo sbocco della sella di Promos, avvi un'altura ne' pressi di Grafendorf, dove per lo passato avvenivano non di rado dei casuali reperti d'anticaglie romane.

La località si addimanda *Gùrina*, un nome eteroclitico, che si stacca sensibilmente dai nomi locali germanici che la circondano.

In questi ultimi anni vi fu in missione il sig. Maurizio Hoernes, un antiquario di Vienna, incaricato di praticarvi degli scavi sistematici, mercè dei quali, di sotto alle macerie dell'epoca imperiale romana, si raccolsero reliquie abbondanti d'un'età più arretrata, fra cui qualche placca di bronzo recante caratteri etruschi.

Vennero in luce eziandio le vestigie di due strade antichissime, le quali spiccandosi da *Gùrina* penetravano al di qua delle Alpi per le due selle di Promos e Monte Croce, ed anzi sul margine di questa al di sopra di Mauthen, era stata posta a nudo ancora in precedenza una lunga leggenda etrusca.

Serve questo a sfatare il vieto pregiudizio che il primo a valicare il Monte Croce, e ad aprirvi una strada, non tanto agevole, nè di celere costruzione, sia stato Giulio Cesare il Dittatore, proprio nell'occasione in cui dovea condurre a marce forzate (*magnis itineribus*) le cinque legioni levate d'Italia, a traverso la Savoia per tenere in iscacco gli Elvezii, che tendevano a sconfinare oltre il Rodano nella Borgogna.

A proposito delle strade pel Monte Croce, il Canonico Grassi ce le descrisse così: «Per ascendere dalla nostra parte alla sommità di esso monte, si devono riconoscere due strade, una carreggiabile, l'altra pedestre; quella conducendo per le pendici del Monte Collina ascendeva per quella di Collinetta alla cima del Monte di Croce; questa, comoda in oggi anche per cavalcare, senza staccarsi dal monte stesso, passava per il piano su cui tenevasi fra tedeschi ed italiani annualmente un famoso mercato, chiamato perciò anche oggidì il lingua alemanna *alte March*, cioè *Mercato vecchio*: ma poi quale delle due strade sia la più antica, non si può additare».

Sempre a proposito delle strade medesime, mi permetto di segnalare un'ultima scoperta rilevata dal sig. Giuseppe Marchi perito di Tolmezzo, nell'autunno decorso; e sarebbe il completo tracciato della strada romana, ora abbandonato, dal piano del *Mercato vecchio*

ricordato dal Grassi sino all'imbocco di Collinetta; due punti estremi posti fuori di contesto per le lapidi ivi esistenti. Con che le due strade moderne descritte dal Grassi non sarebbero che due tronchi spezzati della primitiva.

E pel fatto, pigliando le mosse dal *Mercato vecchio*, e valicando il burrone che vi precipita poco oltre, il sig. Marchi potè seguire su l'altra sponda l'intero tracciato d'una strada assai comoda, sebbene in ascesa continua, che lo condusse direttamente fino nelle Valli di Collina, per poi ripiegare per la *Schialutta* fino a raggiungere la forca di Monte Croce, dove si scorgono ancora nella roccia i solchi incavati dalle ruote, precisamente sul posto dove rimangono vestigia della seconda iscrizione.

E' dessa quella già dal Sabellico attribuita a Giulio Cesare:

C. I. CAESAR
VIAM HANC ROTAB. FECIT

che in seguito altri visionari s'ingegnarono ampliare correggere e diluire così:

VIAM INVIAM SOLERT. S.
ET IMPENDIO ROTAB. REDD.

la cui esplicazione, secondo un erudito traduttore anonimo, sarebbe questa: «*Cajo Giulio Cesare fece via dove non era con sua sollecitudine a spese di Rotab*», vale a dire che quella strada fui attivata in società; Cesare per sua parte ci mise la sollecitudine, ma la spesa gliel'accollò intieramente al povero Rotab!

E' poi notevole che per allacciare il tronco al di qua con l'altro al di là del burrone sopra avvertito, siasi dovuto erigervi un ponte, mentre una terza iscrizione, scolpita su d'una roccia liscia che strapiomba alquanto più in alto della seconda, v'è cenno per l'appunto d'un ponte eretto in posto disagiato; anzi, a giudizio del Siauve, anche in quella seconda leggenda è supponibile che vi si ragioni d'un ponte.

Prima di abbandonare codesto argomento delle iscrizioni, mi faccio dovere di ricordarne un'altra topica che farebbe il pajo con quella del Sabellico. Nel secolo scorso l'abate Giacinto de Rivo da Cercivento attinse da due frati Serviti, di Catessio, una nuova iscrizione da loro scoperta sul Monte Croce, ch'egli si affrettò a comunicare al canonico Grassi, suo amico, ed archeologo di forza pari, la quale cantava così:

IVLIVS CAESAR
ETERNA PIORVM MEMORIA
CVM POPVLO ROMANO ET IVNIO
BRUTO TRIVMVIRO ROMANO HANC VIAM
ANNO CIO DEMONSTRAVIT OPERISQVE
PARATVS SEMITAM VNANIMES OMNES
ANGVSTAM EXPLICVIT.

Magnifica scoperta, a cui il Mommsen rese l'onore di comprenderla nel suo monumentale *Corpus inscriptionum latinarum* appiccicandole in coda a mo' di commento queste parole: «*In quibus aegri somno quaedam apparent desumpta ex*».

Giovanni Gortani

Memorie di Paluaza, Ed. Tipografia Paschini 1900 Desunte come tre notizie storiche dal prezioso archivio del M.^o Di Centa di Timau

e... dulcis in fundo, ecco una gustosa, polemica satira, di "Vigi Curtis,, dalla facile irosa penna.

LA ÇIARGNA IN AGONIA

*Strombazàda a diestra e a ciampa
dai giornài di dùt il Stât,
la gran lèc' da la montagna
no si sa ch'a tiri 'l flât.*

*Creatura mal nasùda,
cun pôc vuès e cencia sanc,
za sul nàsci, ta sò crepa,
i àn plantât, crudèi, 'l masànc.*

*Ce àno fât casù pa Çiargna,
ce àno fat pa 'l montanâr?
Dut il penc' par «CHIDDI, CHIDDI»
par lui nençia un tic di clâr.*

*Nus àn tolta parfin l'àga,
cumò i clàs nus tolaràn
par fá sù di gnûf la rosta
dongia il Po, tal Polesàn.*

*Si vorès ch'a no si 'n lassin
fâr di cuenti i pôrs çiaragnèi...
Si pretindia ch'a si fèrmin
a fâ zèis, scarpèz, rastièi?*

*Il zèat! nisun lu compra,
i scarpèz no si ju mèt,
il rastièl no si lu dòpra,
t'un çiantòn al è 'l falcèt.*

*Si nudriva la vaçiuta?
Duç' la làvin a tetâ.
Il paròn dirit al veva
di dai domo di mangiâ.*

*Il vidièl no si contava;
subit dopo concepît,
paiâ 'l tôro, pajâ tàssas
... il vidièl l'era sparît.*

*Ce si vùlia mandâ ai pòpui
che di nou son duç' plui sciòrs,
tàntas roubas, tanç' omàgios
e, tra l'altri, ençia tratòrs?*

*Ch'a si pensi a çiasa nestra,
soradût, al por çiaragnèl,
ch'al lavora e al domanda
di no sèi ciapât pa 'l cuèl.*

*Chestas, sciòrs, a son las causas
che il çiargnel àn nauseât,
e, cumù, al s'ciampa via ...
No 'l vùl jèsi plui freât.*

Vigi Curtis

I versi che seguono perfetti e commoventi sono sgorgati dal cuore di un emigrante carnico dei nostri giorni.

**O glesiuta clevolana
su, parsore la ruvîs!
Cun chel sun da to' ciampana
encia i muarz ai torna vîs!**

**Bina not, o mê ciasuta,
bina not, Signor dal puint!
Tal gno cur un'agrimuta
a va jù, biel plan, lusint.**



COMITATO DI REDAZIONE :

De Franceschi Giovanni - Di Lena Emilio
- Geremia Aldo - Maieron Gerardo -
Morassi Deodato - Unfer Angelo.

HANNO COLLABORATO :

Elio Cortolezzis - Dionisio Maier - Ot-
tavio Di Cento - Mario Bullian - Gio-
vanni Delli Zotti (Caribaldi) - Mario
Tortora - Emilio Di Lena - Aldo Gere-
mia - Angelo Unfer - Dario Della Pietra.

Segretario Comunale di: Ravascello -
Ligosullo - Sutrio - Treppo C.

Sono stati riportati scritti di: Cate-
rina Percoto - Giovanni Gortani.

Poesie: Bepi Macor - A. Fior - Cari-
baldi - Mario Bullian - Emigrante
Carnico.

E' stata riportata una poesia di:
Giosuè Carducci.

Fotografie: Dante Tassotti - Arch. Val-
le - Luigi Candoni - G. Del Feb-
bro - Comedò.

Disegni: A. Carnelutti - A. Cussigh -
G. Martinis.

Tavola fuori testo: Riproduzione di
un rame sbalzato - G. Carnelutti.

Copertina : A. Carnelutti.

Stampa: Stab. Grafico "Carnia,, - Tol-
mezzo - 1961.

Responsabili :

Aldo Geremia - Angelo Unfer.

Con il riscatto della centrale "Enfretors",

la Cooperativa riconquista la sua piena autonomia

e si inserisce quale forza determinante nello sviluppo

economico e sociale della vallata.

